



© – Copyright – Ogni e qualsiasi contributo (testi, immagini, etc.) pubblicato nel sito web <http://istitutodistudisuicontidilavagna.weebly.com> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione, integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente.

La proprietà del sito appartiene all'Istituto di Studi sui Conti di Lavagna – ISCL.

ROMEO PAVONI

L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II

estratto da

I Fieschi tra Papato e Impero, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994),
a cura di D. CALCAGNO, prefazione di G. AIRALDI, Lavagna 1997, pp. 3-44

L'ASCESA DEI FIESCHI TRA GENOVA E FEDERICO II

Romeo Pavoni

Il 13 marzo 1174 i conti di Lavagna, fra i quali il capostipite dei Fieschi, il conte Rufino, con i propri figli Ugolino e Guirardo, giurarono la pace con il Comune di Genova¹ e ottennero in cambio la restituzione del feudo.² Questo, secondo la convenzione del 23 novembre 1166,³ consisteva nella rendita annua, a carico del Comune, di 40 lire, ripartita secondo i rami dei conti di Lavagna,⁴ e

¹ Nel 1172 la maggior parte dei conti di Lavagna e altri feudatari avevano aderito alla coalizione dei Malaspina, ma dovettero infine sottomettersi nuovamente a Genova; oltre a Rufino e ai suoi figli, giurarono la pace Tealdo e suo fratello Enrico, Opizzo, Folchino e suo fratello Tedisio, Ugo Secco, Ugolino della Torre, tutti conti di Lavagna; Corvetto, Delfino, *Ricius*, Stolto, Ordolafo, Rolandinetto, Rolando/Rubaldo, figlio di Stolto, signori di Passano; Sigembaldo, figlio di Tedisio di Pontecurone, Oberto Leccalosso, i suoi probabili figli Paganino, Aldebrandino e *Xauretus*, signori di Levaggi: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, «Fonti per la Storia d'Italia», 3 voll., Roma 1936-1942, volume II, p. 184, n. 89. Il 15 marzo altri feudatari, rimasti fedeli a Genova, giurarono la pace ai suddetti nobili; erano Enrico Bianco, il conte Martino e Morando, tutti conti di Lavagna, fra i quali potrebbero essere compresi Oberto Garofano, Ansaldo, Beltrame e Guglielmo *Faba*, anch'essi stipulanti la pace; Martino di Guastavino, Guirardo e Alberto *de Capite Iudei*, signori di Cogorno; Ugo *Caponus*, Armano, fratello di Raniero, Guglielmo di *Gauta*, Alberto e Buonacorso, figli di Tedisio, signori di Lagneto e Celasco: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, cit., volume II, p. 188, n. 90. Sulla guerra e per l'identificazione di questi feudatari: R. PAVONI, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La Storia dei Genovesi*, IX volume degli Atti del *Convegno Internazionale di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova* (Genova, 7-8-9-10 giugno 1988), Genova 1989, pp. 451-484.

² Il 15 marzo 1174 i mediatori della pace, Alberto, marchese d'Incisa, Balduino Guercio, Simone Doria, Folco di Castello e Ruggero di Maraboto, ordinarono ai consoli di Genova «ut Lavaninos et Paxaninos restituitis in feudi benefitium quod a Comuni soliti erant habere, quod habeant quamdiu fidelitatem et pactionem omnem que est in Registro Comunis Ianue scripta, sicut eam iuraverunt et convenerunt, ad*>*mpleverint»: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, cit., volume II, p. 188, n. 90. Il riferimento riguardava la convenzione del 23 novembre 1166.

³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di A. ROVERE, «Fonti per la Storia della Liguria», II, Genova 1992, volume I/1, pp. 298-300 (n. 206), 305-308 (n. 215).

⁴ Tra i secoli XII e XIII Ugo *de Flisco*, figlio di Rufino, percepiva 4 lire, 8 soldi e 11 denari; la stessa somma Armano; così, complessivamente, anche Tedisio, Opizzo e Ambrogio. Pertanto i discendenti di Rubaldo, uno dei tre autori delle linee che contraddistinguevano i conti di Lavagna, ricevevano 13 lire, 6 soldi e 9 denari; lo stesso ognuna delle due altre linee, cosicché la somma totale dovuta ai conti di Lavagna ammontava a 40 lire e 3 denari: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., volume I/1, p. 343, n. 241. La quota di 4 lire, 8 soldi e 11 denari, corrispondente a 1/9 della rendita totale, è menzionata anche in una nota apposta da Iacopo Doria nel margine inferiore della c. 33 b, nel codice *Settimo* dei *Libri Iurium*, contenente la convenzione del 23 novembre 1166, controllata personalmente sull'originale nell'Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi: ASG): «Nota eciam quod in feudo librarum XXXX, de quo fit mencio infra, in folio XXXVIII^a

in una «domus» a Genova, nel luogo da loro scelto, acquistata dai consoli e suddivisa tra i vari rami come quella concessa nel 1138-1139.⁵ Inoltre, la convenzione del 1166 manteneva i conti nei castelli e nei possedimenti,⁶ concedeva l'esenzione dalla «collecta», estendendo tale privilegio ai loro eredi e alle concessioni che avevano accordato ai diretti dipendenti,⁷ condonava le offese arretrate al Comune di Genova⁸ e attribuiva ai conti il diritto di eleggere due dei quattro consoli della *Compagna* di Lavagna e dei quattro della *Compagna* di Sestri.⁹ Sebbene la conferma delle convenzioni del 1166¹⁰ attribuisse ai conti di

[l'elenco delle rendite dovute dal Comune ai propri vassalli, fra i quali, come si è testé rilevato, i tre rami dei conti di Lavagna], Ugo de Flisco habet solummodo VIII^{am} partem et ibidem dicitur et de dicto Ugone nati sunt omnes illi de Flisco et sic in domo quam habere solebant comites Lavanie habent omnes illi de Flisco solummodo VIII^{am} partem». Sempre nel margine inferiore Iacopo Doria aggiunse la seguente annotazione: «Nota quod ista convencio facta fuit comitibus Lavanie M^oC^oLXVI, sed postea ipsi fuerunt rebelles, adherentes Opiçoni et Muruelo Malaspine, quibus tradiderunt Clavarum in M^oC^oLXIII, ut continetur in cronica dicto millesimo [in realtà nel 1172] et infra in XXXVIII^a [trattato antimalaspiniano con il marchese Alberto di Gavi e liberazione di Bertolotto, figlio del fu Guinengiso, e di altri servi dei conti di Lavagna] et XXXX^a [liberazione di Albertino di Gandolfo, servo dei conti di Lavagna], CLXX et CLXXI [il trattato del 1174], unde meruerunt amittere conventionem et, quamvis hic aliqui ex comitibus iuraverint postea dictam conventionem, scilicet M^oCLXXXVIII et sequentibus temporibus, tamen non invenitur quod aliquis de Flisco dictam conventionem iuraverit, excepto Ugone de Flisco, filio naturali Alberti de Flisco, filii Ugonis, qui eam iuravit M^oCC^oXXXIII, ut continetur in ista carta».

⁵ «Et portionem illam similiter que vos contingit de extimatione domus quam Ianue habere solebatis vos et alii comites pro numero personarum, connumeratis filiis Pagani, filiis Rubaldi et filiis Girardi, vobis dabimus in feudum, ad emendum vobis Ianue domum quo preelegeritis et habendam in perpetuum». Sempre riguardo la c. 33 b del codice *Settimo* Iacopo Doria annotò: «Nota quod dicit: dabit porcionem illam que eis contingit et est ad emendum domum in Ianua quo preelegerint et non dicit quod debeant habere a Comuni domum unam in Ianua quam preelegerint, ut quidam dicunt. De qua fit mentio supra, in folio III^o, et constitit supra totum librum CCC brunetorum, tam terra quam eius edificium, ut ibidem continetur». Infatti nel 1138, o più probabilmente nel gennaio del 1139, i conti di Lavagna, fra i quali Rufino, giurarono la *Compagna* e l'«habitaclum» a Genova; nel gennaio del 1139 i consoli, per 176 lire di «denarii bruneti», acquistarono dai fratelli Giovanni *Barcha* e Guglielmo, figli del fu Alberto *Barcha*, una «petia» di terra a Genova, che misurava 28 tavole e mezza, e la donarono ai conti di Lavagna, i quali avevano incaricato Guglielmo *Barcha* ed Elia di edificarvi le loro «domus» con le 124 lire di «denarii bruneti» che all'uopo erano state stanziare dai consoli: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., volume I/1, pp. 16-17 (n. 8), 20-21 (n. 12), 31-33 (nn. 20-21).

⁶ «De castris et possessionibus et tenementis vestris, que hodie tenetis, et aliorum comitum, postquam, ut dictum est, Comuni iuraverint, non minuemus nec auferri vel minui faciemus nos vel Comune Ianue».

⁷ «Ad collectam non cogemus vos vel heredes vestros neque domnicatos arimannos neque domnicatos manentes vestros, de eo solummodo quod ad vestras possessiones pertinet, de ceteris non intelligimus». Rispetto alla «collecta» i vassalli dei conti di Lavagna erano soggetti alla normativa vigente: «non faciemus collectam super valvasores, vassallos vestros, nisi sicut super alios valvasores et alios homines eiusdem terre».

⁸ «Omnes offensas quas hucusque erga Comune Ianue fecistis remittimus vobis et condonamus, quod, si quis vestrum, quod absit, in sacramento vel aliis Comuni Ianue offenderit, quod nullatenus opinamur, ceteri qui fidelitatem observaverint et de ipsa offensione in ordinatione Ianuensium consulum de Comuni steterint propterea nullum malum patientur».

⁹ «Compagnam ianuem [i conti] iurabimus et faciemus fieri ab universis nostris hominibus bona fide et consulatum singulis annis in laude consulum Comunis Ianue nec recusabimus consula-

Lavagna un certo ruolo nel governo locale e lasciasse loro la preminenza economica, solo scalfita dalla liberazione di alcuni servi,¹¹ la loro signoria politica era ormai finita. La fondazione del borgo di Chiavari e la costituzione della sua podesteria sanzionarono il nuovo assetto politico-amministrativo instaurato da Genova. Tra i conti di Lavagna furono i Fieschi, i figli di Rufino, a tentare l'inserimento nella vita cittadina. Secondo la tradizione Ugo avrebbe sposato una figlia di Amico Grillo, un nobile genovese,¹² ma non è da sopravvalutare l'importanza di questo matrimonio, certo non il primo a unire aristocrazia ru-

tum accipere quando ad eum electi fuerimus. Singulis annis [i consoli] constituemus ex vobis et aliis comitibus de Lavania qui iuraverint fidelitatem et cetera que vos iurastis duos consules de Lavania, cum duobus aliis de quibus consulibus Ianue videbitur et cum castellano Rivarolii, et duos in Sygestro, cum aliis duobus de quibus similiter ianuensibus consulibus visum fuerit et cum castellano de Sigestro».

¹⁰ Sulla base del trattato del 18 giugno 1276 tra il Comune di Genova e i fuoriusciti guelfi, la cui applicazione era garantita da Innocenzo V, i Fieschi e i conti di Lavagna esigevano il versamento della rendita, la restituzione dei propri castelli, l'esenzione fiscale e il diritto di eleggere due dei consoli di Lavagna e di Sestri; pertanto si appellarono al papa; il 23 luglio 1285 Onorio IV incaricò l'arcivescovo di Genova, Bernardo degli Arimondi, di intimare al governo della città che entro un mese doveva inviare propri rappresentanti per difendersi dalle accuse davanti a Gervasio, cardinale prete di San Martino: *Les Registres d'Honorius IV*, a cura di M. PROU, Parigi 1888, p. 92, n. 101. La controversia fu risolta l'anno successivo, perché il 26 maggio 1306 Lapo di Bonfiglio di Prato, vicario e assessore del podestà Brancaleone di Andalò di Bologna, sulla base della convenzione del 1166 e della sua ratifica in data 26 settembre 1286, sentenziò che i «collectores tolte grani» e il «collector cabelle sive introitus sive tolte carniium et casei» non esigessero questi tributi dai Fieschi e dagli altri conti di Lavagna, allora rappresentati in giudizio da Percivalle Fieschi del fu Ugo-lino, Luchino Fieschi del fu Giacomo e Lavagnino Ravaschieri, tutti conti di Lavagna: F. FEDERICI, *Trattato della Famiglia Fiesca*, manoscritto conservato a Genova, Civica Biblioteca Berio, *Sezione Conservazione*, segnatura m.r. IX. 5. 8., cc. 242-243. Il privilegio del 23 giugno 1198, conservato in una copia del XVII secolo, è un falso redatto sulla base della convenzione del 1166: ASG, *Archivio Segreto*, Trattati e negoziazioni, mazzo I, n. 2720, doc. n. 46; altra copia in: G. PASQUA, *Antiqua monumenta Comitum Lavanie habita a Iulio Pasqua vetustate ex[t]esa*, manoscritto del XVII secolo conservato a Genova, Biblioteca Universitaria, segnatura C. V. 16., cc. 42 v.-43 r. Cfr. inoltre: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*. *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), p. 38, n. 168.

¹¹ Questi provvedimenti furono presi durante la guerra per punire l'adesione dei loro signori alla lega antigenovese. Il 9 dicembre del 1173 i consoli di Genova liberarono Bertolotto, figlio del fu Guinengiso *de Cademarçano*, Nobilino di Lavagna, Ferro di Parma, Guglielmo *de Cademarçano* e suo figlio, *Ugeçonus* di Chiavari, Baldo della Costa e Guglielmo di Guido, servi del conte Rufino e dei suoi figli, di *Maloverria* di Cogorno, dei suoi figli e nipoti, di Gerardo Scorza, dei suoi figli e dei figli del defunto conte Rubaldo. Lo stesso giorno liberarono Albertino di Gandolfo, servo dei fratelli Tedaldo ed Enrico, figli del defunto Opizzo, conte di Lavagna: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., volume I/1, pp. 341-342 (n. 240), 349-350 (n. 242). Manca ancora uno studio organico sui possessi dei Fieschi nell'area di Lavagna e Sestri, tuttavia, seppur indirettamente, un'idea della loro consistenza è data dal giuramento di fedeltà prestato il 15 marzo 1250 da Gaialdo Giudice per il feudo paterno; questo, consistente in numerose terre nel piviere di Cicagna, era stato concesso al padre di Gaialdo, ad Ansaldo *de Nosigia* e a Giovanni *Crosus* dagli eredi di Pasquale della Torre e dagli altri signori della stessa famiglia e fu confermato da Matteo (*Matia*) Fieschi, a nome della moglie *Benastaigia*, la quale era evidentemente una della Torre: ASG, Cartulare Notarile n. 20/1, notaio Giovanni *Vegius*, c. 164.

¹² Il Piergiovanni ha dubitato di questo matrimonio: V. PIERGIOVANNI, *Sinibaldo dei Fieschi decretalista. Ricerche sulla vita*, in «Studia Gratiana», XIV (1967), pp. 125-154, a p. 134.

rale e urbana. L'ascesa dei Fieschi, che si imparentarono anche con i Bulgaro,¹³ fu graduale e conseguente a due fondamentali scelte strategiche: la conversione della rendita fondiaria in capitale finanziario e l'occupazione di posti di rilievo nella gerarchia ecclesiastica.

Ugo di Rufino non ebbe un ruolo preminente nella classe dirigente genovese. Ma già suo figlio Tedisio, che in seconde nozze sposò Simona *de Camilla*,¹⁴ fu uno degli ambasciatori inviati alla dieta che Federico II aveva convocato a Ravenna per il primo novembre del 1231¹⁵ e uno dei comandanti dei cavalieri geno-

¹³ Il 22 giugno 1251 Innocenzo IV concesse in feudo il castello di Lentini al «nobili viro Guglielmo de Bulgaro, civi Ianuensi, consanguineo» di Guglielmo Fieschi, cardinale di Sant'Eustachio, nipote del papa: *Les Registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale...*, a cura di E. BERGER, Parigi 1887, volume II, p. 223, n. 5261.

¹⁴ È sicuro il suo matrimonio con Simona *de Camilla*. Infatti il 28 giugno 1275 Gregorio X confermava all'arcivescovo di Canterbury il divieto di prender provvedimenti circa due chiese della sua Diocesi: le «ecclesie de Wingham et de Terringes», delle quali era rettore Tedisio *de Camilla*, «consobrinus» del cardinale Ottobuono, figlio di Tedisio Fieschi; Tedisio *de Camilla* si era rivolto al papa perché l'arcivescovo di Canterbury voleva obbligarlo alla residenza nelle due chiese e «ad susceptionem ordinum quos dictarum ecclesiarum cura requirit», privandolo altrimenti del loro reddito: *Les Registres de Grégoire X*, a cura di J. GUIRAUD, Parigi 1892-1893, p. 262, n. 615. Inoltre il 18 giugno 1248 la contessa Simona Fieschi, per 500 lire genovesi, acquistò dai coniugi Ottobuono *de Camilla* e *Aignina*, nonché dai loro figli Oberto e Guglielmo, una «domus lapidea» sita a Genova, nella «contrata Camillorum», confinante davanti con il carrugio, dietro con la «trexenda», in parte, e con la «domus» di Nicolino de Camilla e dei suoi fratelli, in parte, da un lato con la «trexenda», in parte, e con la «domus» degli eredi dei fratelli Ugo e Guido Lercari e degli altri loro fratelli, in parte, dall'altro lato con il carrugio diretto a San Paolo; *Aignina* agì con il consenso dei sensali Giordano di Voltaggio ed Ansaldo *Biondus*, che nominò propri «vicini et consiliatores»; Guglielmo, maggiore di 18 anni, agì con il consiglio dei medesimi sensali: ASG, Cartulare Notarile n. 20/1, notaio Giovanni *Vegius*, c. 153 a. La vendita di una casa nella propria contrada si spiega soltanto con l'appartenenza dell'acquirente alla famiglia o, comunque, con l'esistenza di buoni rapporti. Simona *de Camilla* era vedova di Tedisio Fieschi. Infatti il 20 giugno successivo, alla presenza dei testi Oberto *de Camilla*, Guglielmo *de Camilla* e *Trencherius* di Chiavari, la contessa Simona Fieschi, qualificata vedova di Tedisio Fieschi, conte di Lavagna, e curatrice del loro figlio Nicoloso, stipulò due atti nella «domus» di Enrico *de Camilla*, ove ella risiedeva: con il primo ricevette quietanza da Niccolò Grimaldi per il saldo di 450 lire genovesi che il defunto Tedisio aveva lasciato in legato nel proprio testamento a Caracosa, figlia propria e di Simona e moglie di Bonifacio, figlio di Niccolò Grimaldi, il quale corrispose un antefatto di 100 lire; con il secondo dichiarò a Niccolò Grimaldi, di dovergli ancora, nonostante la suddetta quietanza, 225 lire, che avrebbe saldato entro un anno tramite il conte Alberto Fieschi, obbligando in pegno i beni del proprio figlio Nicoloso; Simona agì con il consiglio di Ugo Fieschi, giudice, e di Oberto *de Camilla*, che qualificò propri «propinqui et consiliatores»; a quest'atto si aggiunsero come testi i sensali della vendita del 18 giugno: ASG, Cartulare Notarile n. 20/1, notaio Giovanni *Vegius*, c. 154 b. La menzione di Alberto Fieschi, incaricato del pagamento, e la presenza come «consiliator» di Ugo Fieschi, giudice, figlio di Tedisio, risultano decisive per attribuire la loro nascita a un precedente matrimonio. Nel suo fondamentale contributo sui Fieschi Alessandra Sisto rilevò come a favore di un primo matrimonio deponesse anche il testamento del cardinale Ottobuono, ma la sua interpretazione dei suddetti atti lascia a desiderare: A. SISTO, *Genova nel Duecento: il Capitolo di San Lorenzo*, «Collana Storica di Fonti e Studi» diretta da Geo Pistarino», 28, Genova 1979, pp. 43-45.

¹⁵ «Quibus literis [la lettera di convocazione alla dieta] in dicto Consilio lectis, fuit de voluntate Consilii quod potestas ad ipsam curiam [a Ravenna], cum sex nobilibus civibus Ianue et cum uno de suis scribis, ad ipsam curiam, accederet honorabiliter et decenter. Quare potestas ipsos elegit et fuerunt infrascripti: Rubeus de Volta, Rubaldus Albericus, Iohannes Guertius, Almerius Panzanus, Tedisius de Flesco, Ansaldo de Mari, Ansaldo de Nigro et Iohannes Spinula; iudices fue-

vesi nel 1234, durante la repressione della rivolta rurale nelle valli di Oneglia e di Arroscia.¹⁶ Parallela era l'ascesa economica. Nello stesso periodo Tedisio aveva concesso «in accomendacione» a Pietro Doria una somma cospicua: 400 lire e 6 soldi, parte dei quali, per un valore di 226 bisanti di migliaresi, fu investita in merci, andate perdute durante gli scontri avvenuti a Ceuta tra Genovesi e Bèrberi nel 1234; pertanto, il 27 aprile 1237 Pietro Doria dichiarò che Tedisio Fieschi era creditore della *Maona* per 226 bisanti di migliaresi.¹⁷ Del resto la sua elevata condizione economica è confermata dalla dote di una delle sue figlie: 450 lire.¹⁸

Fin dall'inizio i Fieschi puntarono sulla carriera nella gerarchia ecclesiastica. Questa via fu seguita da tre figli di Rufino: Sigembaldo fu vescovo di Brugnato;¹⁹ il 4 settembre 1178 Obizzo era canonico di Parma e ne divenne vescovo nel 1194;²⁰ Alberto risulta arcidiacono di questa città almeno dal 1202.²¹ Parma, infatti, costituì un elemento della strategia familiare. Qui si radicò il ramo dei Fieschi disceso da un altro figlio di Rufino: Tedisio o Guirardo.²² Nel 1244 Giovanni e Gerardo Fieschi del fu Bernardo possedevano una terra a Basilicogiano, che vendettero il 7 novembre di quell'anno.²³ L'assunzione dello stesso cognome da parte dei rami genovese e parmense implica che *Fliscus* fosse un attributo di Ru-

runt Ugo Cancellarius, Wilielmus Pictavinus; scriba fuit magister Bartholomeus»: *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO-C. IMPERIALE DI SANI'ANGELO, «Fonti per la Storia d'Italia», 5 voll., Roma 1890-1929, volume III, p. 59.

¹⁶ Il podestà di Genova «die sabbati, terciā iunii, in arena Albingane fecit maximum parlamentum et dedit vexillum militum quattuor compagnarum deversus civitatem viro nobili Petro Vento et aliiud vexillum militum quattuor compagnarum viro nobili Tedisio de Flisco»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 71. Sulla rivolta e le sue conseguenze: R. PAVONI, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Atti del Convegno (Albenga, 18-21 ottobre 1988), Bordighera 1990, pp. 317-362, alle pp. 337-341.

¹⁷ R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei Genovesi a Ceuta (1234-1237)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIV (1935), p. 340, n. 33.

¹⁸ Cfr. nota 14.

¹⁹ Genealogia composta da Iacopo Doria nel margine inferiore della c. 33 a del codice *Settimo dei Libri Iurium*. Questa genealogia, che attribuisce sei figli a Rufino: Ugo de Flisco, Tedisio, Gerardo (Guirardo), Opizzo, vescovo di Parma, Sigembaldo, vescovo di Brugnato, e Alberto, arcidiacono di Parma, è confermata da un manoscritto quattrocentesco, ove sono ricordati nel testamento che Rufino avrebbe stilato nel 1177: V. PIERGIOVANNI, *Sinibaldo dei Fieschi decretalista...*, cit., p. 132. È da escludere un altro figlio di nome *Hibletus*, che sarebbe stato vescovo di Albenga, benché questa notizia sia stata acriticamente accettata da molti. Infatti, oltreché nella genealogia di Iacopo Doria, non compare nemmeno tra i vescovi di Albenga: L. RAIMONDI, *La serie dei vescovi di Albenga*, con commento di N. LAMBOGLIA, in «Rivista Ingauna e Intemelja», n.s., III (1948), n. 1, pp. 9-11.

²⁰ Su di lui cfr.: F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, in «Nuova Rivista Storica», XXIV/III (1940), pp. 178-199, alle pp. 181-182.

²¹ F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, cit., pp. 181-182.

²² Secondo la genealogia di Iacopo Doria Tedisio e Guirardo non avrebbero lasciato figli, ma questa notizia è smentita dall'esistenza del ramo parmense; l'errore dell'annalista è probabilmente dovuto alla minore fama di questi Fieschi, estraniatisi dalle vicende genovesi.

²³ Su questi e su altri conti di Lavagna, non necessariamente del ramo dei Fieschi, trapiantati a Parma: F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, cit., pp. 179-181.

fino.²⁴ Gli interessi a Parma e nella regione circostante sono confermati anche dai matrimoni delle figlie di Ugo *de Flisco*: Margherita sposò Guarino di San Vitale; Agnese, Gerardo Bottero; Maddalena, Bernardo di Rolando Rossi; Verde, il nobile di Reggio Guido da Fogliano. Da questi matrimoni nacquero protagonisti della politica e prelati.²⁵ Ancora più importante il ruolo dei Fieschi genovesi, soprattutto di un figlio di Ugo, Sinibaldo, che diede l'impulso decisivo all'ascesa della famiglia. Dal 1216 al 1227 fu canonico di Parma, ove, giovinetto, era stato inviato presso gli zii per essere istruito nella *grammatica* e, forse, per compiere i primi studi giuridici alla scuola locale, poi perfezionati all'Università di Bologna;²⁶ in seguito entrò nella Curia Romana: dal 14 novembre 1226 al 30 maggio 1227 «auditor litterarum contradictarum»; vicescancelliere dal 31 maggio al 23 settembre 1227; dal 18 settembre di tale anno cardinale di San Lorenzo in Lucina.²⁷ Il conclave di Anagni, all'unanimità, lo elesse papa, il 25 giugno 1243. Il momento era grave. Il Concilio convocato da Gregorio IX per la Pasqua del 1241 era stato impedito; più di cento prelati erano stati catturati alla battaglia del Giglio (3 maggio 1241). Il nuovo papa si trovava in una situazione difficilissima. Federico II proclamava la propria soddisfazione per la scelta dei cardinali, che avevano affidato il governo della Chiesa a Sinibaldo Fieschi,

«qui cum sit de nobilioribus Imperii filiis et pro nobis, tam verbo quam opere, semper se benevolum, obsequiosum prestiterit et acceptum, plena datur culmini nostro de sua sinceritate fiducia quod generalem pacem, bonum statum Imperii et nostre unitatem amicitie paterno procurabit affectu, ut nos eum revereamur in patrem et ipse nos amplectatur in filium».²⁸

La disponibilità dell'imperatore era accolta con favore dalla maggior parte dei cattolici, che attribuiva all'intransigenza di Gregorio IX la causa principale del conflitto e ne sollecitava la fine per concentrare gli sforzi alla soluzione di

²⁴ Generalmente viene connesso con il latino *fiscus*, ma la diffusione in area bobbiese, così legata alla famiglia, del termine *frisk*, fa propendere per quest'ultimo. Si tratta probabilmente di una abbreviazione della parola germanica *friskinga*, che indicava l'"animale giovane", usato nella documentazione di Bobbio nel senso di "ovino": G. PETRACCO SICARDI, *Fisco e friskinga nelle carte bobbiesi*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 7-11.

²⁵ F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, cit., pp. 184-187. Su Agnese: SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, 2 voll., Bari 1966, volume I, p. 281; cfr. anche: *Cronica fratris SALIMBENE DE ADAM*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptorum*, tomo XXXII, Hannover-Lipsia 1905-1913, p. 195 nota 1.

²⁶ È incerta la tradizione che lo vuole partecipe alle trattative di pace tra i Comuni in conflitto, tenutesi nel 1217 con la mediazione del cardinale Ugolino di Ostia, il futuro Gregorio IX, che ne avrebbe apprezzato le qualità e lo avrebbe nominato proprio segretario: F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, cit., pp. 182-183; V. PIERGIOVANNI, *Sinibaldo dei Fieschi decretalista...*, cit., pp. 135-148; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova 1972, volume I, pp. 62-64.

²⁷ V. PIERGIOVANNI, *Sinibaldo dei Fieschi decretalista...*, cit., p. 148; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 65-67.

²⁸ Lettera di Federico II al duca di Brabante: *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, 6 voll., Parigi 1852-1861, volume VI, parte I^a, p. 98.

altri gravi problemi. Anche tra i cardinali erano forti le tendenze concilianti. Tuttavia una pace stipulata in quelle condizioni, quali che fossero i vantaggi immediati per la Chiesa, comportava la revoca della scomunica e il riconoscimento della legittima autorità di Federico II, il quale avrebbe ottenuto di fatto la sconfessione dell'operato di Gregorio IX e consolidato il proprio potere. Questa prospettiva era inaccettabile per Sinibaldo, che sosteneva la superiorità del Papato sull'Impero e non a caso aveva assunto il nome di Innocenzo IV.

L'elezione di Gregorio IX il 19 marzo 1227 aveva riaperto il contrasto tra Papato e Impero. Già prima si erano deteriorati i rapporti tra Federico II e i Genovesi, quando, alla dieta di Capua nel dicembre del 1220, Federico II aveva ridotto i loro privilegi nel Regno di Sicilia;²⁹ aveva poi tentato di fare altrettanto nel Regno di Gerusalemme e di limitare la stessa autonomia del Comune.³⁰ Quest'ultimo obiettivo ricevette ulteriore impulso dalla vittoria di Cortenuova (27 novembre 1237) e fu la causa della guerra. Nella primavera del 1238 il marchese Manfredi II Lancia, vicario imperiale «a Papia superius», fomentò la rivolta nella Riviera di Ponente.³¹ Il 5 aprile i Savonesi si impadronirono del castello edificato dai Genovesi e cacciarono i castellani Balduino *Mulferrius* e Pietro Gontardo; lo stesso avvenne del podestà Ansaldo Soldano Mallone.³² L'esempio savonese fu imitato dagli Albenganesi, che cacciarono il podestà Enrico *de Carmadino*, con i castellani e il presidio della Gallinaria, nonché dagli abitanti di Porto Maurizio.³³

Diversamente andarono le cose a Ventimiglia, ove Bonifacio Embriaco si asseragliò con gli «scribi» e la propria «familia» nel castello della Rocca e resi-

²⁹ Sui Genovesi nel Regno di Sicilia cfr.: R. PAVONI, *Il mercante*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Atti delle nove giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari 1991, pp. 215-250, alle pp. 237-250.

³⁰ Su questa fase dei rapporti fra Federico II e Genova resta nel complesso ancora valida l'opera di V. VITALE, *Il Comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951, pp. 183-267.

³¹ La rivolta fu organizzata mentre Federico II si trovava nell'Italia Nord-Occidentale, coincidenza rilevata dagli *Annales Placentini*, i quali riferiscono che l'imperatore «habuit Saonam et Albenganam, quas civitates Ianuenses tenebant, deditque eas in custodia marchioni Lancee»: *Annales Placentini Gibellini auctore MUTIO DE MODOETIA*, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptorum*, tomo XVIII, Hannover 1863, p. 479. Il 20 aprile, da Savona, Manfredi II Lancia, vicario generale dell'Impero «a Papia superius», nominò Sarleto di Romanisio vicario imperiale «per totam Maritimam a Bagnasco usque Niciam»: *Historiae Patriae Monumenta. Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1854, tomo I, coll. 975-976, n. 746.

³² Un capitano imperiale, Leone *de Iuvenatio*, assunse il governo del Comune di Savona e il 3 agosto 1238 ricevette il giuramento di fedeltà dai signori di Quiliano: R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 65-119, alle pp. 114-115.

³³ Il podestà genovese di Porto Maurizio, *Baalardus de Pallo*, era però assente perché infermo a Genova. L'11 giugno 1238, presso Porto (Maurizio), Sarleto di Romanisio, vicario imperiale da Bagnasco a Nizza, ricevette sotto la protezione dell'Impero il notaio Astigiano di Diano, assessore e vicario di Litardo, podestà di *Linguilia* (Lingueglietta), e Raimondo *Rubeus*, sindaco del medesimo Comune, al quale confermò «omnes usus et mores et consuetudines bonos et bonas, non tamen contrarias sive contrarios iuri vel Romano Imperio»: *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, cit., tomo I, col. 976, n. 746.

stette fino all'arrivo di una squadra di quattordici galee, gli equipaggi delle quali tentarono di congiungersi con gli assediati attaccando da Sud-Ovest, ma furono per alquanto tempo fronteggiati con successo dai Ventimigliesi.³⁴ Infine, il 21 maggio, scesi sugli scogli della riva tramite le passerelle delle galee, seguendo l'esempio di un figlio di Recupero di Bogliasco, che, impugnando una bandiera, era riuscito a raggiungere la sommità della rupe per uno stretto passaggio, riuscirono a raggiungere il castello, cosicché i Ventimigliesi dovettero ritirarsi entro la città, lasciando alcuni caduti sulla spiaggia.³⁵ In seguito alcuni si arresero senza condizioni; altri, abbandonata la città, si fortificarono a «Portiola»,³⁶ sulla riva sinistra della Roia, di fronte a Ventimiglia, e continuarono la resistenza.³⁷ Quindi le galee, al comando di Folco Guercio e di *Rubeus* della Turca, ritolsero in agosto agli Albenganesi l'isola della Gallinaria.³⁸

In questa difficile situazione il Comune di Genova inviò alla dieta di Verona quattro ambasciatori: Corrado *de Castro*, *Rubeus* della Volta, Lanfranco Malocello ed Enrico di *Domusculta*. In maggio, mentre la flotta genovese riconquistava Ventimiglia e da Verona Federico II prendeva sotto la protezione imperiale la città e il territorio di Albenga,³⁹ l'ambasceria trovò una controparte per nulla disposta a compromessi. Il suo ritorno fu seguito poco dopo dall'arrivo di due emissari imperiali: il pavese *Detesalve Botus* e «quendam alium de Apulia», i quali richiesero il giuramento di fedeltà. Il Consiglio rispose che la richiesta sarebbe stata trattata da un'ambasceria all'imperatore. Questa, costituita da Amico *Streiaporchus*, Niccolò di Negro, Federico Grillo e Piccamiglio di Campo, partì tra la fine del maggio e l'inizio di giugno con il mandato vincolante di giurare una fedeltà condizionata e in questi termini prestò il giuramento. Insoddisfatto, Federico II inviò poco dopo due ambasciatori, che in una seduta del Consiglio lessero una sua lettera e richiesero non soltanto il giuramento di fedeltà, ma anche l'omaggio.⁴⁰ Il podestà milanese Paolo di Sore-

³⁴ I Ventimigliesi, attestati «de versus mare, in cavernis, sub rupe castri Roche, cum trabibus et machinis, taliter se opposuerant, armati de balistis et arcubus et de ceteris armaturis et guarnimentis, quod Ianuenses non poterant in terram descendere nec illis qui erant in castro dare subsidium vel iuvamen et, cum pluries temptassent descendere, procedere non valebant, sed, vulnerati et compulsi, vix recolligebantur in galeis et lignis». In uno di questi tentativi cadde Giovanni Usodimare.

³⁵ Tra i quali il nobile *Taravagia*.

³⁶ Ove, forse, si erano conservati i resti degli impianti militari che i Genovesi avevano costruito durante l'assedio del 1221.

³⁷ Guglielmo Savonese, «qui totius prodicionis extiterat fons et auctor», condotto a Genova alla festa della Pentecoste assieme agli altri prigionieri, fu lo stesso giorno condannato a morte dal parlamento e impiccato a Capodifaro. Sui luoghi di questi combattimenti: G. PALMERO, *Ventimiglia medievale: topografia e insediamento urbano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV (1994), fasc. II.

³⁸ Il 5 agosto la «galea guardie», comandata da *Bonavia* di Portovenere, fu catturata dai Savonesi con un colpo di mano notturno. Su tutte queste vicende militari: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 83-86.

³⁹ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume V, parte I^a, p. 204.

⁴⁰ La lettera, un misto di lusinghe e di minacce, ammoniva i Genovesi a conservare il favore imperiale, che sarebbe stato esteso ai Nolesi se questi ultimi, già condannati da Manfredi II Lancia, si fossero

sina, accogliendo l'obiezione di Folco Guercio,⁴¹ convocò il parlamento, sospendendo la seduta del Consiglio con grande disappunto degli ambasciatori, i quali evidentemente ritenevano di trovare accoglienza favorevole alle proprie richieste più in un'assemblea ristretta che in una generale adunanza. Infatti, riunito il parlamento nella cattedrale, il podestà milanese, che era evidentemente d'accordo con i nobili guelfi, eccitò abilmente il popolo, che «ex verbo hominii et ex verbis potestatis multum commotus est ob imperatorem». Quindi, per prevenire sommosse ghibelline, il podestà fece presidiare il campanile e il portale di San Lorenzo, le torri di Serravalle, di Giovanni *Streiaporcus*, di Giovanni della Volta, di Pagano di Rodolfo, di Guglielmo Guercio e della Porta di Sant'Andrea.⁴² Poiché non aveva ricevuto una risposta ufficiale né poteva considerare tale il tumulto del parlamento, Federico II, per chiarire definitivamente la situazione e, forse, per determinare un ribaltamento a favore dei propri sostenitori, pose la città di fronte a una scelta ineludibile: intimò al Comune di inviare a Finale la flotta, che probabilmente stava nel frattempo assediando la Gallinaria in spregio della protezione imperiale accordata ad Albenga, e di metterla a sua disposizione.⁴³ Il rifiuto avrebbe sancito pubblicamente la ribellione. Così avvenne; Federico II mise al bando il Comune e comunicò ai suoi ufficiali lo stato di guerra nei confronti dei ribelli Genovesi.⁴⁴ Immediata conseguenza fu il trattato di alleanza difensiva novennale, stipulato tra Genova e Venezia il 30 novembre grazie alla mediazione di Gregorio IX.⁴⁵

Tuttavia la classe dirigente genovese non era concorde su questa politica. Alcuni, forse perché più di altri avevano forti interessi nel Regno di Sicilia, passarono al servizio di Federico II. Così Oberto Fallamonica, che ricoprì la carica di «magister imperialis doane de secretis et quesitorum magister per totam Siciliam»,⁴⁶ e Niccolò Spinola, che, nominato ammiraglio, riorganizzò la flotta siciliana, rendendola capace di operare nello stesso Golfo di Genova.⁴⁷

sottomessi. Nella lettera sono indicati tre ambasciatori: Beltrame Poncelet, Roberto di Pescia, figlio di Manfredo, e il maestro Rofrido di San Germano; è quindi da ritenere che ne arrivassero soltanto due o che l'annalista genovese non fosse al riguardo bene informato: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume V, parte I^a, pp. 205-207. Il Vitale dubitò giustamente della fondatezza dell'ipotesi avanzata dall'Imperiale, che la lettera di Federico II fosse stata concordata con i quattro ambasciatori genovesi: C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia 1923, pp. 81-82; V. VITALE, *Il Comune del podestà a Genova*, cit., pp. 269-270.

⁴¹ Sostenne che «non erat conveniens ut tam magnum et tam arduum negotium deberet terminari per Consilium campane et sex homines per compagnam, ma che tota communitas Ianue hoc scire deberet».

⁴² *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 86-88.

⁴³ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume V, parte I^a, p. 207.

⁴⁴ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume V, parte I^a, pp. 237-239.

⁴⁵ Per il testo del trattato: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 88 nota 2.

⁴⁶ Su di lui cfr.: *Acta Imperii inedita sæculi XIII et XIV*, a cura di E. WINKELMANN, 2 voll., Innsbruck 1880 e 1885 (ristampa anastatica Innsbruck 1964), volume I, pp. 561-562 (n. 707), 661 (n. 861), ove si suppone erroneamente che fosse di origine musulmana.

⁴⁷ Un esempio della connessione tra interessi economici e schieramento politico è dato da Niccolò Spinola, il quale, nominato a vita ammiraglio del Regno di Sicilia, oltre alla normale retribuzione e

Gli Spinola, inoltre, erano preoccupati dalla piega che avevano preso gli avvenimenti perché, impegnati nella costituzione di una signoria familiare in Valle Scrivia, temevano un conflitto che inevitabilmente avrebbe coinvolto il ghibellino Comune di Tortona. In Sardegna i Doria perseguivano i propri obiettivi di dominio in sintonia con la politica di Federico II, il cui figlio Enzo, nell'ottobre del 1238, sposò Adelasia, figlia del giudice Mariano II di Torres.

Nell'autunno del 1239, dopo la stipulazione dell'alleanza militare con Gregorio IX e Venezia,⁴⁸ il governo genovese fu preoccupato dalla notizia che famiglie tradizionalmente nemiche, evidentemente solidali nell'avversione alla politica estera del Comune, avevano superato i reciproci rancori e stretto accordi segreti, sanciti da legami matrimoniali.⁴⁹ Contemporaneamente correvano voci che «quidam nobiles et potentes cives», appoggiati dai Comuni ghibellini di Pavia e di Tortona, tramavano un colpo di stato.⁵⁰ Per fronteggiare que-

alla propria parte della preda bellica, ebbe il diritto di percepire la percentuale del 10% sui tributi che fosse riuscito ad imporre agli stati islamici, di esportare o importare nel Regno di Sicilia le proprie merci senza pagare dazi, di esercitare a proprio vantaggio lo *ius naufragii* sulle navi straniere (è incerto se tutto o in parte) e di riservarsi gli scafi delle navi e le attrezzature non più utili alla flotta regia, nonché l'autorità di promuovere al grado di comite gli elementi più capaci e di concedere i feudi legati a tale ufficio: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume V, parte I^a, pp. 577-583. È ovvio che dalle nomine navali e dai privilegi commerciali, direttamente o indirettamente, traessero vantaggi i seguaci genovesi dell'ammiraglio.

⁴⁸ Nel 1239, su sollecitazione di Guglielmo di San Lorenzo e di Pietro di Guercino, ambasciatori di Gregorio IX, e di una lettera del medesimo pontefice, furono inviati alla Curia Romana Giacomo Malocello e *Sucius Piper*, questi poi sostituito da Ugo Lercario. Al riguardo l'annalista si limita a riferire che «unus quorum, videlicet Sucius Piper, pro negociis Communis Ianuam reversus est»; un modo elegante per celare i contrasti che dovevano dividere i due ambasciatori, se *Sucius Piper* risulta poi compreso tra gli aderenti alla fallita congiura ghibellina. Dopo aver stabilito le clausole dell'alleanza con il papa e con Venezia, Giacomo Malocello e Ugo Lercario tornarono a Genova, ove il 26 luglio il trattato fu approvato dal podestà e dal Consiglio; nel settembre arrivarono a Roma gli emissari di Venezia e anch'essi sottoscrissero l'alleanza; infine l'11 ottobre, davanti al legato Giacomo di Pecorara, cardinale vescovo di Palestrina, il podestà e i consiglieri di Genova giurarono di rispettare il trattato: *Liber Iurium Reipublicæ Genuensis*, cit., tomo I, coll. 980-982 (n. 749), 983-985 (nn. 751-752); *Epistole sæculi XIII e registis pontificum Romanorum selectæ per G.H. PERTZ*, a cura di C. RODENBERG, tomo I, *Monumenta Germaniæ historica*, Berlino 1883, p. 733, n. 833. Il suddiacono Berardo, notaio papale, che era venuto a Genova assieme a Giacomo Malocello e a Ugo Lercario, tornò a Roma con altri due ambasciatori genovesi: Giovanni Embriaco e Guglielmo Usodimare. La congiura avvenne prima del ritorno da Roma del neoarcivescovo Giovanni di Cogorno, per intercessione del quale e degli ambasciatori papali Pietro di Guercino e Buonaventura, che lo avevano accompagnato nel ritorno a Genova, il podestà Filippo *Vicedominus* di Piacenza concesse l'amnistia ai congiurati. L'arcidiacono Giovanni di Cogorno fu eletto arcivescovo il primo novembre 1239 e il giorno seguente o poco dopo, assieme a Ottobuono Mallone e Nicola di Guisulfo, ambasciatori del Comune, partì con una galea per Roma, ove fu consacrato e ricevette il pallio: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 92, 94-95, 97.

⁴⁹ «Eodem anno plurima matrimonia sive sponsalia contracta fuerunt secreta in civitate Ianue inter tales personas que inter se habere credebantur et consueverant odium potius quam amorem, videlicet filius sive nepos Sorleonis Piperis accepit filiam Percivalis Aurie; filius quondam Symonis Venti, filiam Frederici Grilli; filius Iohannis Spinule, filiam Wilielmi Venti; et plura alia matrimonia facta fuerunt».

⁵⁰ «Dicebatur quod quidam nobiles et potentes cives Ianue volebant facere venire homines et servientes in civitate Ianue causa inforciandi se et ut possent resistere et rebelles esse potestati pre-

sta minaccia, mentre il podestà faceva presidiare gli accessi montani alla città, altri luoghi strategici e le mura, il governo istituì due capitani del popolo e del Comune: Folco Guercio per le *compagne* della città; *Rubeus* della Turca per le *compagne* del borgo.⁵¹ Con questi provvedimenti e con la tempestiva convocazione del parlamento, il podestà sventò la congiura: i soggetti di Guglielmo Spinola in Valle Scrivia non poterono calare in città,⁵² cosicché i congiurati dovettero sottomettersi. Essi comprendevano alcuni dei più influenti nobili genovesi: Guglielmo Spinola, Sorleone e *Sucius Piper*, Ansaldo *Embronus*, Raimondo della Volta, *Bulboninus* e Guglielmo Vento.⁵³

Intanto continuava la ribellione nella Riviera, ove ai Savonesi⁵⁴ e agli Albenganesi si erano aggiunti alcuni marchesi, gli Acquesi⁵⁵ e gli Albesi, ma il loro tentativo di occupare Varazze fu sventato dal pronto intervento della cavalleria genovese. L'efficacia della reazione indusse i signori locali, vassalli di Savona, a consegnare il castello di Albisola a Giovanni Usodimare, uno degli Otto Nobili. Sempre nello stesso anno Folco Guercio, inviato nella Riviera di Ponente con tredici galee e varî «ligna», munì il castello di Cervo, ricevette la fedeltà dagli abitanti di Diano, Oneglia e Bestagno,⁵⁶ devastò il territorio di Porto Maurizio, sconfisse i Ventimigliesi ribelli a Sant'Amelio (Bordighera) e distrusse l'insediamento da loro costituito.⁵⁷

dicte et Comuni Ianue; et etiam littere fuerunt invente continentis quod Papienses et Terdonenses, qui fovebant partem Frederici, dicti imperatoris, venirent in eorum auxilium et quod caperent terras et loca Communis Ianue extra civitatem et quod predicti nobiles infra civitatem bene erant fortes et cetera que in ipsis litteris continentur. Que littere postquam lecte fuerunt in secreto Consilio, omnes ipsi consiliiarii, tam amici et propinqui ipsorum duorum qui dicebantur ipsas misisse litteras, licet ipsi hoc inficiarentur, quam alii, stupefacti sunt, perterriti et commoti et ceperunt quam plures ex eis blasphemare tam nefandum opus et inherere Comuni Ianue et potestati predictae. Et tunc facta ipsorum civium multa diminuta fuerunt».

⁵¹ «Quorum quilibet [i capitani] teneret servientes XXV et quilibet ipsorum haberet pro salario suo et servientium libras DC ianuinarum».

⁵² «Quadam vero nocte, dum quidam ex hominibus Wilielmi Spinule venirent armati et guardie que erant in monte eos venire non permetterent, vulneraverunt quosdam ex ipsis hominibus qui erant in guardia; unde magnus rumor fuit in civitate Ianue et omnes cucurrerunt ad arma».

⁵³ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 95-97.

⁵⁴ Nello stesso anno 1239 i Savonesi provvedevano a fortificare la propria città. Il 14 febbraio il capitano imperiale Rainaldo *de Machilono* e il Consiglio acquistarono da Rainaldo *Garentius* di Ventimiglia 30.000 mattoni «ad opus et pro opere muri civitatis», al prezzo di 15 lire e 15 soldi genovesi, da saldare entro Natale, obbligando i beni e i diritti comunali, fra i quali l'introito della «copeta sive leçida grani et blave»: *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XVI (1982), p. 176, n. 131.

⁵⁵ Nel 1239 il Comune di Acqui si era dunque sottratto al controllo della guelfa Alessandria. Nel 1240 la città era governata dal capitano imperiale Opizzone di Revello: R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti II*, tomo I, Civico Istituto Colombiano, «Studi e Testi», 3, Genova 1982, pp. 75-108, a p. 103 nota 58.

⁵⁶ Il mantenimento degli impegni fu garantito da «plures obsides de melioribus, potentioribus et dicioribus ipsorum», che furono condotti a Genova.

⁵⁷ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 92-93.

Ma questi successi, se consolidarono la riconquista dell'estremo Ponente, non influirono sulla determinazione a resistere di Savona e di Albenga, che potevano contare sull'appoggio del vicario imperiale Manfredi II Lancia. Quest'ultimo, a capo di un contingente di Finale, ed il marchese Giacomo del Carretto, nel novembre del 1240, posero l'assedio al castello di Pietra (Ligure), che Simone, vescovo di Albenga, aveva consegnato a Genova. L'obiettivo era di saldare la frattura che questo castello determinava fra Albenga e Finale, ma non fu raggiunto per l'efficace cooperazione fra le forze preposte alla sua difesa: quella terrestre, diretta dal milanese Lantelmo Medico, cavaliere del podestà, e da Giacomo *Gatuslusius*; quella marittima, affidata alle galee di *Rubeus* della Turca e di Marino di Marino. Inoltre agli attaccanti mancò il contributo di Savona, forse non interessata all'impresa, comunque troppo lontana e impegnata nella propria difesa.⁵⁸ Infatti, il 16 dicembre l'esercito genovese, che comprendeva anche trenta cavalieri di Piacenza, attaccando da terra e dal mare, espugnò i Sette Monti, ove costituì una base per ulteriori azioni contro Savona.⁵⁹ L'attacco su Pietra (Ligure) era stato concertato con il vicario imperiale in Lunigiana, il marchese Oberto Pelavicino, il quale, contemporaneamente, verso la metà di novembre, risalì la Val di Vara e occupò i castelli di Ripalta, l'Ago, Cassana e Bozzolo, che controllavano gli accessi al valico di *Petra Colice* (il Bracco) e agli itinerari per Levante, ma l'avanzata su queste direttrici gli fu impedita dal pronto intervento del podestà di Genova, il milanese Enrico di Monza, il quale provvide a organizzare le difese in questo settore minacciato.⁶⁰

⁵⁸ Naturalmente non si trattava di una guerra senza quartiere. Infatti, contemporaneamente, il 5 novembre il podestà di Noli, il genovese Ugo Fornari, e i consiglieri di questo Comune, da una parte, e il podestà capitano imperiale di Savona e i consiglieri di questo Comune, dall'altra, si impegnarono a garantire la sicurezza, fino all'ottava di Pasqua, agli uomini di Segno e Vado, alcuni dipendenti da Savona, altri da Noli, che trasportavano per terra merci tra i due Comuni: *Pergamene medievali savonesi...*, cit., p. 178, n. 133. Sulle complicate vicende di Segno e Vado, contesi tra Savona e Noli, cfr.: R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese...*, cit., pp. 93-96, 112-114.

⁵⁹ I Sette Monti erano una serie di alture a Nord-Est di Savona, che si estendevano per circa due chilometri dalla *Fossalvaria* al torrente Redeponi, chiamate anche il Monticello: R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese...*, cit., p. 109 nota 164. La presenza dei trenta cavalieri piacentini, che erano arrivati a Genova l'8 dicembre, come l'invio di settanta cavalieri milanesi, che giunsero il 17 dicembre, era la conseguenza del trattato di alleanza stipulato nell'agosto-settembre 1240 dai tre Comuni: *Liber Iurium Reipublicæ Genuensis*, cit., tomo I, col. 990, n. 756.

⁶⁰ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 100-102. Il 18 novembre il podestà Enrico di Monza ordinò al notaio Enrico di Morello, collettore della «collecta unius denarii et medalie pro libra posse Potestacie Rapalli», di versare 11 soldi a Giacomo *Pesagulfus*, come compenso per aver trasmesso un suo messaggio al podestà di Piacenza «pro militibus mittendis in servicio Communis Ianue contra marchionem Pellavicinum». Come si è visto, questi cavalieri furono impiegati contro Savona. Il 3 dicembre altri pagamenti: 4 lire e 18 soldi a Opizzo di Sanguinetto, per conto dei cavalieri di Mereta, che avevano seguito il podestà contro Oberto Pelavicino; 2 soldi all'«executor» Marchisio *de Valigia*, che aveva trasmesso un messaggio a Paganino di Ponzò. Quell'anno gli abitanti della Podesteria di Rapallo e Cicagna si mostrarono indifferenti all'invasione ghibellina, ancora lontana dal loro territorio, cosicché il 4 dicembre Negro *de Artusio*, giudice e vicario di Guglielmo *de Audo*, podestà del loro distretto, comminò le sanzioni: 50 lire a ogni cavaliere e 25 a ogni fante o il taglio del piede, come aveva stabilito *Amiço de Canavesi*, cavaliere del podestà Enrico di Monza, nella lettera di

Non essendo ancora in grado di lanciare un attacco per la riconquista di Savona, i Genovesi ne devastarono il territorio: una incursione fu compiuta il 20 gennaio 1241 dai cavalieri genovesi, milanesi e piacentini, appoggiati da fanti e balestrieri genovesi, tutti agli ordini del milanese Lantelmo Medico e dei capitani Folco Guercio e *Rubeus* della Turca; il successivo febbraio le stesse truppe, rinforzate da contingenti delle Podesterie del Bisagno, di Voltri e della Polcevera, effettuarono un'altra incursione a Sud-Ovest di Savona, dal ponte di Lavagnola a Vado, e rintuzzarono una sortita di Savonesi e di cavalieri Germanici e Alessandrini,⁶¹ catturando Guasco Gloria di Savona e un cavaliere di Vercelli.⁶²

Nel febbraio del 1241 Ansaldo de Mari, invitato da Federico II ad assumere la carica di ammiraglio di Sicilia, resa vacante per la morte di Niccolò Spinola, lasciò segretamente Genova.⁶³ Poco dopo si verificò un evento ancora più grave. In aprile fu scoperta, nascosta in un pane di cera, una lettera inviata da Federico II il 25 marzo, mentre si trovava all'assedio di Faenza, e indirizzata a Federico Grillo e Giovanni *Streiaporcus*, «capitanei fidelium suorum Ianuensium», con la quale li informava del favorevole andamento della guerra e li esortava ad agire. Il podestà procedette alla repressione: Tommaso Spinola morì nell'assalto della sua casa-torre; Federico Grillo, Oberto Avvocato, Sorleone *Piper* e Pasqualino di Negro furono confinati a Milano e a Piacenza, le alleate città guelfe;⁶⁴ Giovanni *Streiaporcus* lasciò la città; altrettanto fecero Percivalle, Manuele e Ingo Doria, Guglielmo, Rosso e Lanfranco della Volta, Guglielmo e Albertino Vento, che con altri si rifugiarono a Ronco e a Busalla, presso Guglielmo Spinola; probabilmente il loro esempio fu seguito dagli altri ghibellini: Ingo della Volta, Ingo Grillo, *Sucius* e Giovanni *Piper*.⁶⁵

La congiura faceva parte dei tentativi di intimidazione messi in atto da Federico II per impedire il viaggio dei prelati al Concilio.⁶⁶ Così vanno anche in-

mobilitazione che aveva inviato da Celasco (Ridarolo): A. FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», V (1904), pp. 269-277, nn. 3-5.

⁶¹ In seguito alla sconfitta milanese di Campomorto, il 18 maggio 1240 il Comune di Alessandria era passato alla parte ghibellina: *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 483; *Historia diplomatica Frederici secundi*, cit., volume V, parte II^a, pp. 1002-1004; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'Età Sveva*, Torino 1968, p. 667.

⁶² *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 102-103.

⁶³ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 104. Cfr.: *Acta Imperii inedita...*, cit., volume I, p. 661, nn. 861-862.

⁶⁴ Sorleone *Piper* e Pasqualino di Negro abbandonarono Genova, ma contro gli ordini del podestà non si trasferirono a Piacenza o a Milano; Oberto Avvocato lasciò poi Piacenza e si unì agli altri ghibellini, a Pasturana, Ronco e Busalla.

⁶⁵ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 106-112.

⁶⁶ Quando fu scoperta la congiura, gli stessi nobili guelfi, a molti dei quali era minacciata la morte per la loro scelta politica, «iverunt coram potestate, supplicantes et consulentes ei ne ipsas litteras in patulo revelaret usque dum prelati et alii principes Ecclesie cum galeis de Ianua separati essent, ne forte oriretur scandalum quod ipsorum passagium impediret»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 108. Evidentemente intendevano rinviare a dopo la partenza delle navi la repressione della congiura, che avrebbe potuto trasformare in scontri aperti i dissidi latenti, impedendo così il viag-

terpretati l'ammonimento dell'ambasceria pisana, inviata a Genova nello stesso periodo, e gli attacchi sferrati contemporaneamente in Oltregiogo⁶⁷ e nella Riviera di Levante:⁶⁸ più che ai Genovesi, troppo interessati al profitto ricavato dal nolo delle navi per recedere,⁶⁹ le minacce pisane e l'offensiva ghibellina miravano a impressionare i prelati, molti dei quali erano titubanti. Finalmente, il 25 aprile il convoglio salpò da Genova e raggiunse Portofino, ove sostò qualche giorno in attesa di informazioni sui movimenti della flotta siciliana e pisana. Poi arrivò a Levanto, ove ricevette la notizia dell'assedio di Celasco da parte di Oberto Pelavicino. Il legato Gregorio di Romagna e i cardinali Giacomo di Pecorara e Ottone di Tonengo, desiderosi di proseguire il viaggio senza indugi, proibirono di prestar soccorso al castello assediato, cosicché il convoglio raggiunse Portovenere; qui l'ammiraglio genovese, Giacomo Malocello, apprese che ventisette galee imperiali erano arrivate a Pisa, ove inoltre si stavano armando altre galee e molti navigli. Alla luce di questa notizia si può dunque supporre che l'attacco di Oberto Pelavicino avesse lo scopo di indurre la flotta genovese a impegnarsi nella difesa di Levanto, consentendo ai Pisani di terminare l'armamento delle proprie navi; si spiegherebbe così l'opposizione del legato e dei cardinali, che dovevano essere a conoscenza dei preparativi pisani, al proposito genovese di soccorrere il castello di Celasco.⁷⁰

gio dei delegati al Concilio, con la perdita del nolo pattuito e l'applicazione della penale per il mancato rispetto degli accordi. Ma proprio il viaggio aveva talmente acuito i contrasti tra i due partiti che fu impossibile sopirli temporaneamente.

⁶⁷ In Oltregiogo le tensioni si erano riaccese nel 1237, quando i Tortonesi, sostenuti da cavalieri di Pavia, avevano fortificato Arquata, cosicché i Genovesi avevano reagito incastellando il vicino «Mons Gavilionus»: R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei Genovesi*, IV volume degli Atti del Convegno Internazionale di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 28-29-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 277-329, alle pp. 302-304. Nel 1240 vi era stata una spedizione genovese a Grondona, perché l'8 settembre di quell'anno *Amigo de Canavesi*, cavaliere del podestà, ordinò a Guglielmo *de Audo*, podestà di Rapallo, di indicare i nomi dei disertori dell'«exercitus Grondone»; essi erano Giacomino di Verzi, Salvo *de Ioço*, Ughetto, fratello di Nicola *de Begano*, *Salucinus*, figlio di Folco di Dezerega, e Guglielmo Tagliaferro, ognuno multato di 5 soldi; Gaudenzio Conte, multato di 3 lire; Obertino, nipote di Guglielmo Figallo, multato di 10 soldi: A. FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, cit., p. 270, n. 2. Alla fine dell'aprile 1241 il nuovo vicario imperiale «a Papia superius», Marino da Eboli, al comando di contingenti forniti da Tortona, Alessandria, Pavia, Alba, Asti, Acqui, Cassine e dai marchesi, marciò su Voltaggio, sollecitato dai fuoriusciti ghibellini genovesi radunati a Ronco e Busalla, dominî di Guglielmo Spinola. Il tempestivo invio di venticinque cavalieri, di duecento fanti e di molti balestrieri prevenne l'iniziativa nemica: queste truppe fortificarono l'indifeso borgo di Voltaggio e lo tennero contro gli invasori, che rinunciarono alla sua conquista e posero l'assedio al «locum Gaudioni», anch'esso fortificato: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 111-112.

⁶⁸ Oltre a ostacolare il viaggio dei delegati al Concilio, Oberto Pelavicino aveva l'obiettivo di occupare Levanto, ove probabilmente intendeva costituire una base navale per la cooperazione con la flotta imperiale. Alla fine di aprile mosse verso questo scalo, ma fu trattenuto dalla resistenza del castello di Celasco, che dovette essere assediato.

⁶⁹ Sulla trattativa per il nolo delle navi: *Epistole seculi XIII...*, cit., tomo I, pp. 684-688 (n. 784), 697-702 (nn. 791-793), 709-710 (nn. 805-806).

⁷⁰ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 111-112.

Senza attendere l'arrivo di otto galee di rinforzo, Giacomo Malocello, nella speranza di prevenire i preparativi nemici, salpò da Portovenere, ma il 3 maggio, all'altezza dell'isola del Giglio, fu affrontato da una cinquantina di navi tra imperiali, pisane e anche savonesi, comandate da Andreolo, figlio di Ansaldo de Mari, e dal pisano Ugolino Buzzacherino. Fu un disastro completo: tre navi affondate e ventidue catturate su una trentina,⁷¹ duemila morti, annegati o in combattimento, e numerosi prigionieri, tra i quali circa quattromila genovesi e un centinaio di prelati; inoltre il legato papale, i due cardinali e vari ambasciatori. Mentre l'ammiraglio Giacomo Malocello riuscì a fuggire con la propria galea, furono catturati alcuni capi guelfi genovesi: Guglielmo Negro Embriaco, Pietro Vento e suo figlio Giacomino, Ottobuono Mallone, Andreolo, figlio di Enrico di *Domusculta*, e Andrea di Bulgaro.⁷² Ancora più importante per Federico II, la vittoria del Giglio impedì il Concilio che doveva sancire la sua decadenza. Militarmente la disfatta navale ebbe modeste conseguenze: in Oltregiogo, la perdita del «locum Gaudioni»; la caduta dei castelli di Celasco, Ponzò, Corvara e Carpena nella Riviera di Levante, ove però continuò la resistenza di Levanto.⁷³ Soprattutto il convoglio proveniente dall'Oltremare, avvertito da un *bucio* all'uopo inviato, riuscì a eludere la caccia della flotta imperiale e nel mese di luglio a raggiungere Genova con il suo carico di ricchezze. Tuttavia in agosto l'ammiraglio Ansaldo de Mari, al comando di quaranta galee, tentò di conquistare Noli con un'operazione combinata, terrestre e marittima, alla quale parteciparono i Savonesi, i Finalesi e gli Albenganesi, ma dovette desistere per l'arrivo di cinquantuno galee, recentemente costruite e armate da Genova, agli ordini degli ammiragli Ansaldo Soldano e Giacomo di Levanto, i quali rinfor-

⁷¹ Oltre alle navi genovesi parteciparono alla battaglia una galea e una «sagitea» al comando di Romeo di Villanova, balivo del conte di Provenza, il quale riuscì a salvarsi con la sua galea e catturò in Sardegna una nave pisana, carica di merci, che condusse a Nizza.

⁷² Sulla battaglia cfr.: C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfedo*, Livorno 1899, pp. 398-399; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, cit., pp. 120-124; V. VITALE, *Il Comune del podestà a Genova*, cit., pp. 295-298. Il Manfroni mosse varie critiche all'ammiraglio Giacomo Malocello, ma non tenne conto del fatto che la sua autonomia di comando era limitata dall'esigenza di rispettare i termini cronologici del nolo e che in questo senso doveva aver ricevuto precise istruzioni dal governo, i cui esponenti erano interessati non soltanto al lato politico dell'impresa, ma anche, direttamente o indirettamente, a quello economico. Come già rilevò l'Imperiale, è dubbio che l'adozione di una rotta ad Ovest della Corsica o l'attesa delle otto galee di rinforzo potessero evitare il disastro. Bisogna anche aggiungere che una ritirata avrebbe danneggiato economicamente e politicamente Genova non meno della battaglia perduta, con imprevedibili conseguenze sui rapporti di forza tra guelfi e ghibellini all'interno della città. In realtà il viaggio dei delegati al Concilio era un'impresa disperata, voluta tenacemente da Gregorio IX, il quale vi aveva impegnato il proprio prestigio. È difficile comprendere perché i guelfi genovesi, certamente consci dei rischi dell'impresa, accettassero la proposta del papa: certo il disastro inferse un colpo mortale alla politica e alla persona di Gregorio IX, ma non costituì un male altrettanto grave per i guelfi genovesi.

⁷³ Gli *Annali Genovesi* aggiungono ai castelli che si arresero dopo la battaglia del Giglio Bozzolo e Ripalta, ma questi dovevano essere rimasti in possesso del vicario dal novembre dell'anno precedente, al pari di l'Agò e Cassana, considerato che le sue truppe presero Celasco e attaccarono Levanto.

zarono le difese di Noli e le affidarono al capitano Folco Guercio. La ricostruita flotta genovese non poté però soccorrere il castello sulla Gallinaria, il cui castellano, Lanfranco Bocca, si arrese ad Ansaldo de Mari, il quale compì anche un'incursione su Cervo, ove però fu fronteggiato dagli abitanti, aiutati dai Dianesi e da un distaccamento di cavalieri genovesi.

Effettuando sortite in alto mare dal porto di Savona, divenuta sua base di operazioni, Ansaldo de Mari riusciva a celare al nemico le proprie intenzioni. Applicando questa strategia,⁷⁴ sempre in agosto, Marino da Eboli⁷⁵ si spinse fino a Ovada, con l'obiettivo poi di proseguire per Voltri, ove si sarebbe collegato con la flotta imperiale. Il piano fu sventato dal podestà, il piacentino Guglielmo Sordo, che fatto presidiare il borgo di Voltri, bloccò i soprastanti accessi montani con la maggior parte dei cavalieri, con tutta la fanteria cittadina e con i balestrieri. Ansaldo de Mari tentò allora di impadronirsi di Arenzano, ma anche questo tentativo venne frustrato. Contemporaneamente Oberto Pelavicino, le cui forze comprendevano i Lunigianesi, i contingenti forniti dai marchesi Malaspina e cavalieri toscani, attaccò Monterosso e Vernazza, alla difesa dei quali furono inviati alcuni cavalieri, contingenti delle Podesterie di Recco, Rapallo, Chiavari e Sestri, uomini di Levanto e della zona circostante. In seguito al ritiro dell'esercito di Marino da Eboli, il podestà Guglielmo Sordo mosse con i cavalieri e i balestrieri in soccorso dell'assedato castello di Vernazza; alla notizia dell'arrivo di queste truppe a Sestri, Oberto Pelavicino tolse l'assedio e si ritirò.⁷⁶ Successo ebbero invece le operazioni militari dei ghibellini nella Riviera di Ponente. Nell'ottobre il vicario Marino da Eboli e il marchese Giacomo del Carretto posero l'assedio al castello di Segno, presidiato dai Nolesi, che dopo un certo tempo furono costretti alla resa. In un disastro finì poi la spedizione punitiva guidata contro il Finale da Folco Guercio, a capo di cavalieri mercenari, di fanti genovesi e del contingente di Noli: gli attaccanti furono sbaragliati e lasciarono molti prigionieri, fra i quali lo stesso Folco Guercio e suo nipote Enrichetto.⁷⁷

Genova non soltanto si difendeva, ma riusciva anche a condurre con successo alcune azioni offensive. All'inizio del 1242 il podestà di Genova, il bresciano Corrado di Concesio, decise di eliminare la base di appoggio che in Valle Scrivia i castelli di Guglielmo Spinola fornivano alle operazioni ghibelline. Il

⁷⁴ Per la loro complessità, in questa sede non possono essere trattate nei particolari né le vicende della guerra marittima né l'abile strategia di logoramento adottata da Ansaldo de Mari.

⁷⁵ Aveva ai suoi ordini contingenti forniti da Pavia, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Acqui, Cassine, dal marchese di Monferrato e dai marchesi Guglielmo, Corrado e Manfredo del Bosco.

⁷⁶ Tuttavia, nel corso di queste operazioni o poco dopo Monterosso passò ai ghibellini, perché è compreso tra i luoghi ribelli a Genova all'inizio del 1242: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 114-120, 124.

⁷⁷ Dopo la vittoria il marchese Giacomo del Carretto, quando seppe che il Comune di Genova aveva inviato a riorganizzare le difese di Noli, assieme a Muruello Malocello, a Enrico di Negro, a Lanfranco Usodimare e a Piccamiglio, il proprio cognato Lanfranco Malocello, intavolò con lui alcune trattative, ma senza esito: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 121-123.

16 marzo il castello di Ronco si arrese al podestà, ai cavalieri genovesi e agli uomini delle Podesterie del Bisagno e della Polcevera. Il 22 aprile, dopo alcune trattative, i signori locali consegnarono i castelli di Savignone e di Costapelata. Il castello di Busalla fu assediato dagli uomini di Borgo Fornari, di Ronco, della Valle Scrivia, di Fiacone e della Val Polcevera, finché alla fine del mese si arrese ai rinforzi guidati dal podestà.⁷⁸ Il 24 agosto la flotta genovese, alla ricerca di quella imperiale, riprese l'isola della Gallinaria, devastò il suburbio di Albenga e il giorno successivo il territorio di Andora.⁷⁹

Tuttavia permaneva la minaccia delle flotte imperiale e pisana. Il 20 luglio il territorio esterno al castello di Portovenere fu devastato dalle forze di Oberto Pelavicino, di Ansaldo de Mari e dei loro alleati pisani e parmigiani. Quindi assediaron da terra e dal mare il borgo e il castello di Levanto, ma il 30 luglio si ritirarono di fronte alla flotta genovese.⁸⁰ Nel settembre la flotta imperiale si trasferì nuovamente a Savona, ove era giunto anche Marino da Eboli con rinforzi di truppe «Lombarde»; da qui compirono un'incursione su Cogoletto e Arenzano; poi, fallito il tentativo della flotta genovese di distruggere quella imperiale nello stesso porto di Savona, Ansaldo de Mari effettuò con successo una puntata in Provenza per rifornire di sale i Savonesi e per colpire il traffico nemico.⁸¹

Nel febbraio del 1243 il nuovo podestà di Genova, il bresciano Manuele *de Madio*, e il Consiglio ritennero che fosse giunto il momento di riconquistare Savona.⁸² All'inizio di marzo il podestà installò le macchine d'assedio sui Sette Monti

⁷⁸ I difensori ottennero un salvacondotto per sé e per i propri beni trasportabili individualmente; Guglielmo Spinola si trasferì a Tortona: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 125-126; sui signori di Savignone cfr.: R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona...*, cit., pp. 297-302.

⁷⁹ In queste operazioni distrussero anche alcuni navigli nemici e si impadronirono del prezioso carico di sale; tuttavia uno di loro, che trasportava ad Albenga sale di Hyères, riuscì a fuggire a Finale, ove gli uomini del marchese Giacomo del Carretto impedirono alle galee genovesi la sua cattura: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 133-134.

⁸⁰ Giustamente il Manfroni suppose che la ritirata delle due flotte, nettamente superiori a quella genovese, era dovuta ai contrastanti obiettivi di Ansaldo de Mari e dei Pisani: quegli intenzionato a premere militarmente sulla propria patria perché si schierasse con l'imperatore; questi, decisi a cogliere il momento favorevole per annientare la potenza rivale: C. MANFRONI, *Storia della marina italiana...*, cit., pp. 406-407. Dopo la ritirata della flotta pisana e la partenza da Lerici di quella imperiale, il podestà Corrado di Concesio, al comando della flotta genovese, devastò Corniglia, i cui abitanti avevano defezionato per timore delle navi nemiche: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 128-131.

⁸¹ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 136-140.

⁸² Stando agli *Annali Genovesi*, nel febbraio il marchese Bonifacio di Monferrato inviò a Genova due propri emissari, Ansaldo *de Laneriis* e Ogerio *de Pallo*, i quali avrebbero esortato il podestà e il Consiglio a porre l'assedio a Savona, assicurando l'intervento del marchese, in particolare per il blocco delle comunicazioni con l'entroterra. Invece, benché sollecitati, né Bonifacio di Monferrato né i marchesi di Ceva né il Comune di Milano parteciparono poi alla spedizione. In realtà non è credibile che il marchese, già dal febbraio impegnato nelle difficili trattative per guadagnare alla causa guelfa il Comune di Vercelli e per migliorare così la propria situazione strategica, proponesse un'operazione militare alla quale il più interessato era senza dubbio il governo genovese. È più probabile che gli inviati del marchese discutessero del pagamento dovuto per la sua alleanza (cfr. nota 147) e che i Genovesi cogliessero l'occasione per richiedere l'intervento del marchese all'assedio di Savona, ma che gli amba-

e dispose parte dell'esercito a occidente di Savona, nella piana di Santa Cecilia, per serrare la città anche da questo lato. Inoltre invitò Bonifacio di Monferrato a partecipare all'assedio o, almeno, a tagliare i rifornimenti agli assediati, ma ai suoi appelli risposero soltanto Manfredo del Carretto e il Comune di Piacenza, che, benché tribolato dalle incursioni nemiche, inviò quaranta cavalieri. Contemporaneamente, in risposta agli appelli dei Savonesi, a corto di viveri, re Enzo e Manfredi II Lancia, riuniti ad Acqui contingenti pavesi, alessandrini, tortonesi e albesi, distaccarono duecento di questi cavalieri, che con l'appoggio dei sudditi del marchese Giacomo del Carretto, radunati a Mallare, scesero al piano di Savona per la valle di Segno e riuscirono all'alba a introdursi in città con farina e altre vettovaglie. Altra conseguenza della riuscita operazione, taciuta dall'annalista, fu il ritiro dalla Piana delle truppe genovesi qui dislocate, perché esposte alle sortite degli assediati, con la conseguente riapertura delle comunicazioni tra la città e l'entroterra attraverso la valle di Segno e Mallare. Per ovviare a questo inconveniente Paganino di Gavi e Negro della Valle furono incaricati dal podestà di reclutare in «Pedemonte» alcuni dei cavalieri mercenari milanesi che erano al servizio del marchese di Saluzzo e tornarono con duecento di loro per la strada del Monte Moro (Valle della Lavanestra). I Savonesi li affrontarono nella Piana, ma in seguito all'intervento dei cavalieri genovesi dovettero ritirarsi precipitosamente in città.⁸³ Venne così ripristinato il blocco di Savona.⁸⁴

Preoccupati dai preparativi ghibellini, fra i quali l'allestimento di una flotta di cinquantacinque galee siciliane e ottanta pisane, nonché dalla carenza di vettovaglie nel mercato genovese, il «Consilium magnum» dell'esercito decise di inviare le navi in Provenza per caricare sale e altri rifornimenti, nonché di sferzare l'assalto decisivo, che però, effettuato la mattina del 18 o del 19 aprile,⁸⁵ venne respinto. Il giorno seguente, adunato il «magnum Consilium» dell'esercito nella chiesa di Santa Ricordata, tra contrastanti pareri fu stabilito di levare l'assedio e di tornare a Genova per provvedere all'armamento della flotta da contrapporre a quella nemica.⁸⁶ Il 23 aprile, dopo aver imbarcato il piombo dei tra-

sciatori subordinassero la partecipazione agli sviluppi delle trattative vercellesi. L'annalista, per giustificare almeno in parte il fallimento dell'assedio, avrebbe invece presentato in una luce diversa i preliminari dell'impresa. Sulle complesse trattative che realizzarono la defezione di Vercelli dal partito ghibellino e la sua adesione alla Lega Lombarda: G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251*, in «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», XXXVI (1913), pp. 638-659.

⁸³ La fuga fu talmente precipitosa che i cavalieri savonesi dovettero rientrare in città attraverso i fossati, ove morirono molti dei loro cavalli, trentadue dei quali furono presi dagli inseguitori.

⁸⁴ Forse come rappresaglia per l'appoggio dato al tentativo di eliminarlo venne devastato il territorio di Quiliano. Fu anche distrutto un «astricus» sul limite occidentale della piana di Albisola, che disturbava l'invio di rifornimenti al mercato istituito dagli assediati.

⁸⁵ L'incertezza deriva dal fatto che gli *Annali Genovesi* lo fissano al sabato 19 aprile, che però quell'anno cadeva in domenica.

⁸⁶ Nel Consiglio il podestà espose la situazione, sottolineando i preparativi nemici e il rincaro dei viveri, e aprì la discussione. «In quo Consilio multi sapientes exererunt se in Consilio ad loquendum, ita quod magna divisio sententiarum fuit ibi: quidam volebant bastitam facere ibi, prope Sa-

bucchi sulle navi e aver incendiato le macchine d'assedio e gli edifici del campo, l'esercito si ritirò a Genova.⁸⁷ Sebbene il fallimento ingenerasse discordia tra i guelfi e fornisse argomenti alla propaganda dei ghibellini rimasti a Genova,⁸⁸ tuttavia questi ultimi non poterono o non osarono impadronirsi del potere e mutare la politica del Comune,⁸⁹ che continuò nella resistenza a Federico II, al pari della Lega Lombarda, animata dalla guida del legato papale Gregorio di Monte Longo.

Questo era lo scenario in cui avvenne l'elezione di Sinibaldo e i Fieschi, fino ad allora assenti, assunsero il ruolo di protagonisti. Una situazione di stallo militare e diplomatico che rivelava quanto il successo di Federico II non fosse stato decisivo e che servì ai Fieschi per valutare quale fosse il partito da prendere. Dalle espressioni pubbliche di Federico II non si possono certo ricavare indizi a favore di una presunta disposizione filoimperiale di Innocenzo IV, perché appartengono alla prassi diplomatica, servivano alla propaganda ghibellina del momento e, forse, riflettevano le illusioni nutrite al riguardo.⁹⁰ Una loro acritica recezione è all'origine del giudizio dato dagli *Annales Mediolanenses* sul nuovo papa, che fosse ghibellino «sicut anima imperatoris»,⁹¹ o della notizia riportata da Iacopo d'Acqui, che, «cardinalis, in Curia Romana multum defendebat imperatorem».⁹² Sebbene sia impensabile attribuire propensioni ghibelline a Sinibaldo Fieschi, che del resto sono smentite dalla collaborazione stretta con Gregorio IX e dalla parte avuta nel passaggio al guelfismo di Camerino e di Ravenna, non era tuttavia pregiudizialmente avverso allo Svevo, se non altro

gonam, in Septem Montibus, et introducere ibi bricolas et trabucos et alia machina; alii volebant exercitum separare et comburere bricolas et trabucos». Alla fine prevalse il secondo partito.

⁸⁷ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 141-145.

⁸⁸ «Cumque in civitate Ianue verba dicerentur vana et reprehensiones multe fierent de illis civibus qui potentiores videbantur in Comuni et consulerant potestatem in exercitu eo quod non esset capta Sagona, fecit potestas in ecclesia Beati Laurentii congregari maximam contionem ibique de statu et honore quem Comune Ianue habuerat et sicut ad dedecus et vituperium inimicorum ad obsidionem civitatis Sagone honorifice steterat mirabiliter adlocutus fuit»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 146.

⁸⁹ A frenare i ghibellini rimasti in città valsero indubbiamente le misure repressive adottate dal governo. In seguito alla scoperta della congiura del 1239 il podestà Filippo *Vicedominus* ordinò la devastazione della casa e delle terre che Raimondo della Volta aveva a Paverano, nonché dei possessori dei suoi complici. Nel 1242, oltre al castello di Busalla, il podestà Corrado di Concesio fece demolire il palazzo di Guglielmo Spinola a Lucoli e la torre e la casa di Sorleone *Piper*; «videntes autem universi opera que ipse potestas faciebat, in tantum timuerunt de eo quod numquam presumpsit in civitate aliquis rebellari, sed, tamquam obediens et pacifici domino naturali, obedivit ei»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 97, 126.

⁹⁰ Sull'atteggiamento psicologico di Federico II cfr.: E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, (traduzione italiana dell'originale *Kaiser Friedrich der Zweite*, Düsseldorf-Monaco 1927), Milano 1978, pp. 579-582.

⁹¹ «Hic fuit nazione Ianuensis, ex capitaneis de Lavagna, qui, quum esset cardinalis Romanus, erat sicut anima imperatoris, sed, factus papa, hostis ei fuit cordatissimus»: *Annales Mediolanenses*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1730, tomo XVI, col. 645.

⁹² *Chronicon Imaginis Mundi fr. IACOBI AB AQUIS Ord. Prædicatorum*, in *Monumenta Historiæ Patrie. Scriptorum*, Torino 1848, tomo III, col. 1584.

perché apparteneva a una famiglia di origine feudale, legata all'Impero.⁹³ Proprio Federico II, nel luglio del 1227, aveva confermato ai conti di Lavagna il diploma che il suo avo aveva concesso il primo settembre 1161.⁹⁴ Sebbene il suo contenuto politico e giurisdizionale fosse stato vanificato in seguito all'instaurazione del dominio genovese, pure conservava il proprio valore nelle clausole economiche; in ogni caso forniva un titolo giuridico per ogni sorta di rivendicazioni. L'origine di Sinibaldo e la sua mente lucida, affinata dagli studi giuridici e istruita nella diplomazia dall'esperienza nella Curia, lo facevano, dunque, il candidato ideale per verificare la disponibilità di Federico II a un accordo che salvaguardasse gli interessi fondamentali della Chiesa, e gli procurarono quindi i consensi dei cardinali moderati e dei cardinali intransigenti.⁹⁵ Inoltre i cardinali, nel votarlo all'unanimità, non potevano aver ignorato il fatto che la patria di Sinibaldo era la più decisa oppositrice di Federico II.

Considerando valida la seconda scomunica, fulminata da Gregorio IX il 20 marzo 1239, che la propaganda imperiale presentava come illegittima,⁹⁶ Innocenzo IV dimostrò subito che non intendeva sconfessare l'operato del suo predecessore e che, diversamente dalla controparte, non aveva fretta di iniziare le trattative. Infatti, appena fu conosciuto l'esito del conclave, Federico II aveva inviato un'ambasceria composta da Gerardo di Malberg, gran maestro dell'Ordine Teutonico, Ansaldo de Mari, ammiraglio dell'Impero e del Regno di Sicilia, Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, giudici della *Magna Curia*, e Ruggero Porcastrella, decano di Messina e cappellano, ma Innocenzo IV rifiutò di ricevere l'ammiraglio e

⁹³ Nella lettera inviata a Innocenzo IV per congratularsi della sua elezione, Federico II così gli si rivolge: «Advenistis quoque nobis et nobilibus Imperii filiis vetus amicus, novum creatus in patrem, per quem confidat Imperium vota pacis et sue iustitie inviolata servari»: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di L. WEILAND, tomo II, in *Monumenta Germaniæ historica*, Hannover 1896, p. 328, n. 239.

⁹⁴ *Acta Imperii inedita...*, cit., volume I, p. 266, n. 292.

⁹⁵ La divisione della Curia in un partito moderato e in un partito intransigente, sebbene in parte riflette opinioni e interessi personali, sostanzialmente rispondeva all'esigenza di costituire una opposizione articolata al programma politico di Federico II. Non ha quindi senso considerare l'elezione di Sinibaldo Fieschi, avvenuta all'unanimità, come la vittoria dell'uno o dell'altro partito. Lo stesso vale per l'eletto, disposto ad accordarsi con Federico II se l'intesa fosse stata possibile, ma in caso contrario capace di combatterlo fino alle estreme conseguenze con la stessa intransigenza di Gregorio IX. In quanto papa, Innocenzo IV doveva preservare l'unità della Chiesa e per questo, e non perché allora propendesse verso il partito moderato, disapprovò talvolta alcuni provvedimenti del legato Gregorio di Monte Longo, ma non giunse mai a sconfessare il complesso del suo operato, così necessario alla politica della Chiesa. Nel caso poi della revoca dell'elezione di Bernardo Vizio de' Scotti a vescovo di Parma, avvenuta contro la volontà del Capitolo, giocarono anche interessi personali, perché fu sostituito con un nipote del papa, Alberto, figlio di Margherita Fieschi e di Guarino di San Vitale. Sulla politica ecclesiastica di Gregorio di Monte Longo e sull'atteggiamento assunto al riguardo da Innocenzo IV: G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo...*, cit., XXXVI (1913), pp. 653-656, 659-687; XXXVII (1914), pp. 139-144.

⁹⁶ Nell'enciclica dell'agosto 1244 Federico II affermò di essere stato disposto ad accordarsi con la Chiesa, «licet sentenciam contra nos latam per olim Gregorium summum pontificem multis et evidentibus rationibus crederemus indubitabiliter esse nullam»: *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 341, n. 252.

i due giudici perché avevano mantenuto i rapporti con il proprio sovrano scomunicato.⁹⁷ Tuttavia, poiché non poteva a lasciar cadere la proposta di negoziati, nominò propri emissari Pietro di Collemezzo, arcivescovo di Rouen, Guglielmo di Sabina, già vescovo di Modena e allora penitenziere papale, e Guglielmo, abate di San Facondo, con le istruzioni di conoscere come Federico II intendesse emendarsi delle colpe per le quali era stato scomunicato, informandolo che il papa era disposto a convocare un Concilio per stabilire se l'imperatore avesse subito ingiustizie dalla Chiesa, in particolare la scomunica, e, in caso affermativo, come rendergli soddisfazione; preliminarmente però doveva liberare tutti i prelati e i chierici che teneva prigionieri, nonché tutti i chierici e i laici catturati al Giglio.⁹⁸

Federico II protestò per la mancata udienza dei suoi ambasciatori, per l'attività ostile del legato Gregorio di Monte Longo, del quale chiedeva la destituzione, per la prigionia di Salinguerra Torelli, del quale chiedeva la liberazione, per la nomina a legato dell'arcivescovo di Magonza e dell'eletto di Avignone. Il 26 agosto Innocenzo IV incaricò di rispondere che la legazione in «Lombardia» di Gregorio di Monte Longo rientrava nei doveri istituzionali della Chiesa, la quale non poteva revocarla finché Federico II non avesse assolto la Lega dalle accuse che le rivolgeva o, almeno, non avesse concordato una tregua; di imputargli l'invasione del territorio della Chiesa e la mancata liberazione di tutti i prigionieri; di giustificare la prigionia di Salinguerra in quanto ribelle alla Sede Apostolica, della quale era vassallo per il feudo della città di Ferrara, e di rispondere che non lo poteva liberare perché non era suo prigioniero;⁹⁹ di spiegare che la nomina a legato dell'arcivescovo di Magonza era dovuta soltanto alla sua fedeltà alla Chiesa e di assicurare che avrebbe esaminato le accuse rivolte a questo prelado e che lo avrebbe ricondotto, lui come gli altri alleati della Chiesa, alla fedeltà verso l'imperatore se quest'ultimo si fosse con loro pacificato e con la Chiesa; di spiegare che la nomina a legato dell'eletto di Avignone non era rivolta contro Federico II e in favore di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, la cui fedeltà alla Chiesa doveva comunque essere lodata, ma accoglieva una richiesta dei Frati Predicatori che lo avevano ritenuto il più idoneo a reprimere gli eretici provenzali; infine, circa la mancata audienza degli emissari imperiali, di ricordare che un papa non poteva ricevere uno scomunicato prima della sua canonica assoluzione e che anch'essi erano stati condannati a tale pena per aver mantenuto i rapporti con Federico II.¹⁰⁰ Quest'ultimo ostacolo fu però risolto il 2 settembre, quando Innocenzo IV autorizzò i propri rappresentanti ad assolvere dalla scomunica, «iuxta formam Ecclesie et sicut vobis viva voce diximus»,

⁹⁷ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, pp. 329 (n. 239), 341 (n. 252).

⁹⁸ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 329, n. 240.

⁹⁹ Argomento ipocrita, perché, se era vero che Salinguerra era prigioniero dei Veneziani, la sua cattura a tradimento era avvenuta il 2 giugno del 1240 con il consenso, se non per iniziativa, del legato Gregorio di Monte Longo: G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo...*, cit., XXXVI (1913), pp. 585-597.

¹⁰⁰ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 330, n. 241.

gli ambasciatori imperiali, compreso Berardo, arcivescovo di Palermo, che era stato aggregato più tardi alla delegazione.¹⁰¹

Iniziate finalmente le trattative, Innocenzo IV pose come condizioni per un accordo la restituzione dei territori sottratti alla Chiesa e la pace con la Lega Lombarda e con gli altri alleati del Papato. Le controproposte imperiali furono la restituzione dei territori, a condizione di riottenerli in concessione a un censo annuo superiore al reddito che la Chiesa percepiva dagli stessi; la disponibilità di cinquecento cavalieri ogniqualvolta la Chiesa ne avesse avuto bisogno; il versamento di 30.000 marche d'argento; la totale riconquista della Terra Santa a carico dell'Impero, liberando così per sempre la Chiesa e la Cristianità dalle fatiche e dalle spese relative. Innocenzo IV non poteva accettare un riconoscimento soltanto formale dei diritti territoriali della Chiesa, lasciandone di fatto l'esercizio all'Impero, che avrebbe così condizionato la situazione politica di Roma e limitato la sua libertà di azione. Inconcepibile poi era concludere una pace separata, abbandonando alla reazione imperiale la Lega Lombarda e gli altri alleati, le uniche forze combattenti sulle quali contare per fronteggiare Federico II. Del resto, a ricordare l'importanza fondamentale del proprio ruolo i Comuni e i capi guelfi avevano inviato ambasciatori a Roma.¹⁰² Su queste basi era impossibile l'accordo. Infatti, il 23 settembre il papa scrisse al legato Gregorio di Monte Longo, informandolo del fallimento delle trattative e incaricandolo di assicurare gli alleati che a loro danno non sarebbe stata stipulata alcuna pace.¹⁰³

Si trattava però di una semplice interruzione tecnica, non di una rottura definitiva, perché entrambe le parti erano interessate al proseguimento dei negoziati, che non furono compromessi neppure dall'episodio di Viterbo.¹⁰⁴ L'abile

¹⁰¹ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 331, n. 242.

¹⁰² G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo...*, cit., XXXVII (1914), p. 145.

¹⁰³ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 332, n. 243.

¹⁰⁴ Raniero Capocci, cardinale di Santa Maria in Cosmedin, feroce avversario di Federico II, organizzò una rivolta per riconquistare la propria città natale: Viterbo. Il 5 settembre i guelfi si impadronirono della città, assediaronò nel castello la guarnigione imperiale del vicario Simone, conte di Chieti, e si diedero al cardinale Raniero, che fece affluire rinforzi di truppe romane e mercenarie. A sua volta, in ottobre, Federico II, guidò un esercito contro la città, ma, di fronte alla prospettiva di un lungo e costoso assedio, preferì accettare le proposte presentategli da Ottone di Tonengo, cardinale di San Nicolò in Carcere Tulliano, il quale in cambio del suo ritiro offriva la ripresa delle trattative di pace, la concessione di un salvacondotto ai difensori del castello e l'impunità ai ghibellini di Viterbo. Tali patti furono però vergognosamente violati: alcuni cavalieri germanici e siciliani furono uccisi; i ghibellini di Viterbo furono imprigionati; i loro beni confiscati, le loro case e le loro torri distrutte; lo stesso cardinale Ottone, garante degli accordi, rischiò la propria vita nel tentativo di farli rispettare: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I, pp. 125-130, 142-145. Anche in questa occasione Innocenzo IV diede prova di molta abilità. Disapprovò il piano del cardinale Raniero quando venne discusso, ma, una volta realizzato con successo, non esitò a stanziare 2.500 once d'oro per la paga mensile di cinquecento cavalieri e mille fanti: *Epistole sæculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectæ per G.H. PERTZ*, a cura di C. RODENBERG, tomo II, *Monumenta Germanie historica*, Berlino 1887, p. 24, n. 30. Infatti, aveva tutto da guadagnare e niente da perdere: se si fosse opposto, si sarebbe inimicato la fazione intransigente dei cardinali; se il piano fosse fallito, si sarebbe proclamato estraneo alla vicenda; se avesse avuto successo, come avvenne, non avrebbe certo compromesso i nego-

diplomazia di Innocenzo IV, conciliante nella forma, ma inflessibile nella sostanza, imponeva a Federico II una difficile scelta. Poteva rifiutare le proposte papali e puntare su una ripresa delle ostilità, ma il loro esito non appariva affatto scontato perché la situazione militare era peggiorata rispetto a due anni prima, mentre le finanze imperiali erano esauste. Politicamente si sarebbe esposto all'accusa di perpetuare il dissidio che lacerava la Cristianità proprio quando la concordia era necessaria per affrontare vari problemi: la minaccia mongola, che preoccupava la Germania, ove incominciavano a mostrarsi segni d'insofferenza per la politica italiana dell'imperatore; la Crociata, per la quale insisteva Luigi di Francia; la difesa dell'Impero Latino d'Oriente, premuto da Bizantini, Bulgari e Slavi, a perorare la causa del quale venne a Roma l'imperatore Baldovino II. Altrettanto pericoloso era rimettere il contenzioso a un Concilio, ove inevitabilmente sarebbe finito sul banco degli accusati. La soluzione migliore consisteva nella ripresa delle trattative, fidando non già, come affermava la sua propaganda e forse egli stesso si era illuso, sulla buona disposizione di Innocenzo IV,¹⁰⁵ ma sulla pressione che poteva esercitare su di lui e sui cardinali installandosi con le sue truppe in prossimità di Roma.

Tra la fine del 1243 e l'inizio del 1244 la mediazione di Raimondo VII, conte di Tolosa, consentì la ripresa delle trattative,¹⁰⁶ che furono concluse nel marzo del 1244 con un accordo tra Rinaldo di Jenne, cardinale vescovo di Ostia, Stefano Conti, cardinale prete di Santa Maria in Trastevere, Egidio de Torres, cardinale

ziati perché Federico II non poteva subordinare le prospettive di pace al desiderio di rivalsa per lo smacco subito.

¹⁰⁵ Il colpo di mano su Viterbo e ancor più la persecuzione dei vinti, che violava un'antica legge di guerra e annullava in un ecclesiastico un elementare sentimento di pietà, dovettero scuotere la fiducia di Federico II nei confronti di Innocenzo IV, anche se in una lettera, pervasa di pessimismo, indirizzata al cardinale Ottone di Tonengo, attribuì il misfatto al cardinale Raniero e alla malvagità della natura umana: «omnibus facte nobis promissionis actoribus, ex stipulatu solemniter obligatis de perfecta salute et indemnitatem nostrorum quos in castro Viterbii, pro fide nostra pugnantes, religiosa transgressio tenebat inclusos, saltem conqueri cogimur, non ob illud precipue, quod res raptas ex federe repetamus ad presens, non quod nostrorum stragem et vulnera novo sanari miraculo postulemus, sed ut nobis, tanta novorum varietate perplexis, tot offensarum enormitate turbatis, incorrupta sinceritas vestra respondeat quem rerum exitum, quem expectationum nostrarum finem sperare possimus si fides hominum sic ex toto negligitur, si pudor abiicitur, si conscientia non servatur, si demum paternis honoribus non defertur. Que iam inter homines vincula queremus, cum quibus nos de sedatione tanti dissidii, de totius orbi fere ruina tractabimus, postquam legati sancti, quin etiam cardinalis, promissio, quod est nomen venerabile populis, temere violatur? Cum non semper presentialiter Cesar cum apostolico conferat nec semper colloquentem sibi summum pontificem habeat magnificus imperator, certe veremur quod nec ista fastigia dignitatum inter tot mala sufficerent, sed iam oratione Sanctorum de celestis consistorii sedibus oportuerit apostolos et angelos evocari»: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 140-142. La fiducia di Federico II non fu certo restaurata dal comportamento, politicamente inevitabile, ma cristianamente indegno, tenuto da Innocenzo IV, che incaricò della liberazione dei ghibellini di Viterbo e del loro risarcimento proprio l'autore del tradimento: il cardinale Raniero, con risultati facilmente prevedibili.

¹⁰⁶ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 197-199, lettera di Federico II all'imperatore di Costantinopoli o al re di Francia, che l'Huillard-Bréholles datò all'inizio del giugno 1244, ma che dal contesto deve attribuirsi al periodo tra la fine del 1243 e l'inizio del 1244.

diacono dei Santi Cosma e Damiano, e Ottone di Tonengo, cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano, da una parte, e Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, dall'altra.¹⁰⁷ Poiché l'accordo si configurava formalmente come il pentimento e l'emendazione di uno scomunicato in previsione dell'assoluzione, le sue clausole furono giurate a nome di Federico II dal conte Raimondo, il mediatore, e dai giudici Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, i delegati imperiali; la cerimonia si tenne a Roma, il 31 marzo, Giovedì Santo *in Cæna Domini*, alla presenza di Baldovino II, dei cardinali e di molti prelati, davanti ai senatori, al popolo romano ed ai pellegrini giunti per la Pasqua; quindi Innocenzo IV tenne la predica pasquale, nella quale dichiarò che Federico II si era riconciliato con la Chiesa.¹⁰⁸

Federico II riconosceva al papa, «etiam si, quod absit, peccator existat», la piena podestà *in spiritualibus* su tutti i cristiani, compreso sé stesso e tutti i re, e pertanto si dichiarava colpevole per non aver ubbidito alla sentenza di Gregorio IX, ma, poiché tale sentenza non gli era stata formalmente comunicata, negava di aver inteso disprezzare l'autorità papale; si impegnavo a osservare la sentenza fino a quando non fosse stato assolto dalla scomunica e a emendarsi fornendo al papa forze militari e denaro, elargendo elemosine e sottoponendosi a digiuni;¹⁰⁹ sulle clausole dell'accordo e sui danni inferti alle chiese e agli ecclesiastici prima e dopo la scomunica si sarebbe rimesso al giudizio del papa, esercitato tramite i cardinali Rinaldo di Jenne, Stefano Conti, Egidio de Torres e Ottone di Tonengo, i delegati papali alle trattative, purché gli fosse garantita la giurisdizione dell'Impero e dei suoi Regni;¹¹⁰ avrebbe restituito alla Chiesa e

¹⁰⁷ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 146-147; *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, pp. 234 (n. 245), 337-338 (nn. 247-248).

¹⁰⁸ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, pp. 334-337 (n. 246), 338-340 (nn. 249-250).

¹⁰⁹ «Super contemptu clavium scribet dominus imperator generaliter per totum orbem quod in contemptu Ecclesie et potestatis ecclesiastice sententiam latam per dominum Gregorium, predecessorem suum, non contempsit, sed, cum predicta sententia sibi denunciata non fuerit, de consilio prelatorum et aliorum nobilium Alamannie et Italie processit quod, priusquam sibi denunciaretur, eam non tenebatur servare. Profitetur tamen et recognoscit bene quod deliquit in hoc non servando et male fecit, cum bene sciat et credat fideliter quod tam super eum quam super omnes christianos, reges et principes, clericos et laicos, habet summus pontifex, etiam si, quod absit, peccator existat, quod Deus avertat, in spiritualibus plenitudinem potestatis; nichilominus subsidium pro isto excessu faciet in militibus vel pecunia, ubicumque dominus papa utilitati Christianitatis, quantumcunque et quale, viderit expedire; alias ieiunia et helemosinas factururus iuxta ordinacionem domini pape et sententiam ipsam usque ad diem absolucionis humiliter et devote servabit».

¹¹⁰ «Super predictis et super aliis omnibus articulis, iniuriis, dampnis et offensis ante et post discordiam et latam sententiam ecclesiis et personis ecclesiasticis illatis, pro quibus excommunicatus est, iurabit precise stare mandatis domini pape et Ecclesie, salva tamen sint ei honores et iura sua quoad conservacionem integram, sine aliqua diminucione, Imperii et Regnorum suorum, et, licet pro predictis offensis satis oblatum esse credamus, nichilominus tamen ad pleniorum satisfaccionem et securitatem tam precedentium quam sequencium capitulorum et ad maiora devocionis indicia demonstranda dominus imperator stabit consilio et ordinacioni tractatorum, scilicet dominorum Hostiensis episcopi, Stephani, Egidii et Ottonis cardinalium, qui, excepta persona domini nostri, supplebunt in satisfaccione et securitate quod viderint esse suppleendum, ita tamen quod nihil facient sine consilio et mandato domini pape, et, predictis salvis, de satisfaccione et securitate predicti tractatores facient quod de consilio fratrum dominus papa faciendum decreverit».

ai suoi alleati le terre che possedevano al tempo della scomunica;¹¹¹ avrebbe restituito ai prelati i beni sottratti al Giglio, sia quelli che erano in suo possesso sia quelli finiti ai suoi seguaci, avrebbe rifiuto i danni su disposizione del papa e, in riparazione dell'offesa, avrebbe fondato ospizi e chiese, sempre su disposizione papale;¹¹² avrebbe stipulato la pace con coloro che si erano alleati con la Chiesa dopo la scomunica, condonando loro non soltanto le offese che gli avevano arrecato da quel momento, ma anche le precedenti, annullando quindi le sentenze emanate contro di loro, nonché le donazioni e le obbligazioni che avevano effettuato in suo favore dopo la scomunica, reintegrandoli nei loro diritti, anche in quelli che erano stati devoluti ad altri; avrebbe concesso la pace anche a coloro che gli si erano ribellati prima della scomunica, condonando le offese che gli avevano arrecato dopo quel momento, mentre si sarebbe attenuto al giudizio del papa e dei cardinali per le offese anteriori al suddetto termine;¹¹³ avrebbe liberato coloro che erano stati catturati al Giglio, nonché tutti i Romani, Lombardi, Toscani e altri, catturati dopo la scomunica, sciogliendoli dalle obbligazioni che avevano assunto in prigionia; tale annullamento valeva anche per coloro che, catturati in quelle circostanze, erano già stati liberati; in cambio la libertà sarebbe stata concessa anche ai fedeli dell'Impero prigionieri;¹¹⁴ avrebbe consentito il ritorno a coloro che, chierici o laici, erano stati espulsi durante il primo e il secondo contrasto con la Chiesa, con restituzione dei beni.¹¹⁵ Altre clausole regolavano la pace con i Romani, il risarcimento dei danni, la sicurezza del legato Gregorio di Monte Longo, acerrimo nemico di

¹¹¹ «Super facto terre inventa est forma que placet utrique parti, scilicet quod tota terra quam possidebat Ecclesia tempore excommunicationis sibi reddatur, et idem de adherentibus Ecclesie».

¹¹² «Super captione prelatorum, in primis omnia ea que ad eum pervenerunt de hiis que capta sunt in galeis vel apud suos poterunt inveniri, integre restituet et restitui faciet; de reliquis volentibus dampna passis, iuxta mandatum domini pape, de cuius benignitate confidit, satisfaciet; faciet etiam in satisfactione huiusmodi offense et ob honorem Dei hospitalia et ecclesias ad dispositionem domini pape, quot et ubi et sicut viderit expedire, et predicta loca dotabit sicut mandabit dominus papa».

¹¹³ «Super adherentibus autem Ecclesie ita dicimus, quod omnibus hiis qui post ortam discordiam Ecclesie adhererunt, undecunque sint, ex nunc plene remittetur offensa, tam ante discordiam quam post, sive occasione Ecclesie sive alia, commissa, et omnia banna et sentencias contra eos latas revocabit et, si quas donaciones vel contractus vel obligaciones ei fecissent post latam sententiam vel postquam adhererunt Ecclesie, relaxabit, possessionibus eorum, iuribus et honoribus suis eis integre restitutis, etsi aliis sint concessa. Super aliis autem qui ante ortam discordiam rebelles domino imperatori fuerunt et erant tunc in guerra cum eo, ita dicimus, quod remittetur eis omnis offensa quam postea commiserunt contra eum et Imperium; de offensis vero commissis ante ortam discordiam stabit dominus imperator provisioni et ordinationi domini pape et fratrum, faciendis infra tempus a domino papa prefigendum; ipsis et omnibus dabit plenam pacem ex nunc».

¹¹⁴ «Captivos in galeis captos nec non omnes Romanos, Lombardos, Tuscos et alios omnes captivos occasione ea post latam sententiam excommunicationis, cuius ad presens solucio petitur, libere liberabit et omnibus iuramentis et obligacionibus quibus obligassent se sibi post captione absolvat, tam eos qui liberati sunt quam qui postea liberabuntur, et super hoc literas suas dabit, fidelibus suis qui capti sunt ubique per detentores invicem liberatis».

¹¹⁵ «Eiectos occasione discordie prime vel secunde, tam clericos quam laicos, libere redire permittet ad propria et ibidem secure manere, possessionibus eorum et bonis integre restitutis».

Federico II, i Romagnoli, i nobili della Marca Trevigiana, il marchese di Monferrato e altri nobili.¹¹⁶

L'accordo era fragile perché i contraenti avevano obiettivi inconciliabili: pur nella collaborazione tra le due autorità cristiane, l'autonomia della giurisdizione temporale dell'Impero da quella spirituale della Chiesa; pur nella distinzione delle competenze, la superiorità del Papato, che, se era il caso, aveva il diritto di intervenire direttamente nel governo dei laici. Questo problema, che era alla base del conflitto, fu accantonato perché avrebbe troncato sul nascere i negoziati, ai quali, per opposti motivi, entrambe le parti erano interessate. Infatti l'accordo assunse la forma della sottomissione di un peccatore alla Chiesa; forma che naturalmente andava bene a Innocenzo IV, che, trattandosi dell'imperatore, vi vedeva l'accettazione del Potere delle Chiavi; ma andava altrettanto bene a Federico II, che si limitava a interpretarla come la doverosa espiazione di colpe che aveva commesso contro l'autorità spirituale della Chiesa, da lui stesso riconosciuta, sebbene in parte ne citasse correo Gregorio IX per l'odio che aveva nutrito verso la sua persona; ma oltre non si spingeva, tanto meno a sacrificare l'autorità dell'Impero. Pertanto il trattato dovette inevitabilmente limitarsi a regolare singoli punti di contrasto, che però, essendo generati da quell'ambiguità di fondo, potevano trovare un'effettiva soluzione solo nel miglioramento dei rapporti personali tra il papa e l'imperatore. Ma, se Innocenzo IV era inflessibile nella difesa della teocrazia papale, Federico II era altrettanto fermo nel respingere ogni attentato ai propri diritti sovrani.

Infatti le difficoltà sorsero sull'esecuzione delle clausole dell'accordo, soprattutto sulla pace con la Lega Lombarda, perché questo punto era strettamente connesso con l'esercizio della sovranità imperiale. Innocenzo IV interpretava la clausola del trattato nel senso che gli conferiva l'autorità di giudicare sul complesso della controversia tra l'imperatore e i Comuni, comprese le «regalie», e in questo applicava in concreto la teoria della teocrazia papale. Federico II, al contrario, ne dava un'interpretazione restrittiva, limitando l'intervento del papa alla modalità della riparazione delle offese che i Comuni gli avevano arrecato prima della scomunica. Certo era difficile separare la riparazione dall'offesa, ma questa duplice interpretazione era consentita dal testo dell'accordo, che, solo se avesse contenuto un ampio margine di ambiguità, avrebbe potuto essere concluso.¹¹⁷ Non si trattava soltanto di una divergenza di

¹¹⁶ *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, pp. 334 (n. 246), 343-344 (n. 252).

¹¹⁷ Federico II sostenne in seguito che, durante i negoziati che avevano reso possibile l'accordo del 31 marzo, Innocenzo IV aveva proposto di essere nominato arbitro delle controversie tra l'Impero e la Lega Lombarda, come già era stato riconosciuto al suo predecessore, ma che egli aveva rifiutato, obiettando che allora Gregorio IX era in pace con lui e non gli aveva ancora lanciato la scomunica, mentre in tale pena lo manteneva l'attuale papa; espresse anche la propria diffidenza su un arbitrato papale «quia iam experti sumus periculum huiusmodi manifeste de compromissione in Ecclesia faciendā, per quam, nedum quod nichil comoditatis fere per XV annos haberemus, immo incomodum reportavimus, dum quadringentos milites, ad quos pro multis offensis dominus Honorius quondam papa Lombardos ex compromisso in eum facto condempnaverāt, Gregorius contra nos, existentes pro

principio, ma anche di un problema reale. Innocenzo IV non poteva abbandonare i propri alleati alla clemenza di Federico II, che non faceva mistero di assoggettarli alla giurisdizione imperiale.¹¹⁸ D'altra parte, concessioni in questa materia significavano compromettere il programma politico al quale lo Svevo aveva dedicato la sua vita. Certo i due contendenti, dotati di un ingegno così razionale, non sopravvalutavano l'efficacia del trattato testé concluso. Tuttavia lo accettarono come strumento indispensabile della propria azione. Innocenzo IV non doveva farsi illusioni sull'arrendevolezza del rivale, ma puntava a stornare l'accusa di intransigenza che aveva nociuto al suo predecessore e gli aveva alienato il favore di gran parte della Cattolicità. Federico II, sfruttando la pressione che poteva esercitare sul papa bloccato a Roma, contava di poter condizionare in modo a lui favorevole l'esecuzione delle clausole.¹¹⁹ In questa strategia rientravano probabilmente i disordini che Federico II ispirò a Roma contro Innocenzo IV¹²⁰ e l'acquisto di metà del Colosseo dai Frangipani.¹²¹

servicio Iesu Christi partibus transmarinis, transmisit in Regnum»: *Constitutiones et acta publica...*, cit., tomo II, p. 346, n. 252.

¹¹⁸ Le intenzioni di Federico II sono espresse pubblicamente in una lettera al Comune di Bergamo, inviata invero più tardi, in giugno, al tempo del progettato incontro con Innocenzo IV, con la quale informava i propri fedeli che era stato raggiunto l'accordo con il papa «factumque est ita ut vires nostras, quas locorum diversitas quibus nostram adesse presentiam oportebat segregabat in partes, iam liberius in unum collectas, in rebelles nostros, si adhuc, quod non credimus, ulterius resisterent, possimus commodius exercere, ut qui potentiam nostram, per tot quasi rivos partim distributam, vix olim sustinere poterant, nunc rivis undique reductis in alveum, finaliter opprimantur, neque vos aliquatenus credere volumus quod, quantumcumque nobis succedant prospera, provocemur ad gratiam donec obstantiam Ligurum, quam ecce iam personaliter accingimur persequi, nec unquam desistere si ulterius palpitabit, pro nostro beneplacito conculcemus»: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 192-195.

¹¹⁹ È significativo che nella lettera inviata al Comune di Brescia, subito dopo l'arrivo a Genova, Innocenzo IV scrivesse che «nos, diligentius attendentes quod statum Ecclesie devotis Sedis Apostolice non poteramus libere, cum de nobis ad ipsos liber non esset transitus, nunciare, elegimus potius dispositioni nos divine committere quam artari taliter in opprobrium ecclesiastice libertatis» e che, «cum ergo per Dei gratiam iam simus in loco ubi de vestro consilio, quos speciales inter alios devotos Sedis Apostolice reputamus, ea que ad exaltationem fidei, bonum statum Ecclesie ac tranquillitatem totius christiani populi pertinent quo liberius eo utilius disponere possimus et tractare», li esortava a perseverare nella fedeltà alla Sede Apostolica: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 201-202. Secondo Niccolò di Calvi (Terni), biografo di Innocenzo IV, per vincolare il papa Federico II avrebbe proposto il matrimonio di una sua nipote con il proprio figlio Corrado o, in subordine, con sé stesso: F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», XXI (1898), p. 85.

¹²⁰ Non si sa di che cosa precisamente si trattasse, ma non c'è dubbio che gli autori fossero partigiani di Federico II perché così sono definiti nelle lettere di cardinali non ostili all'imperatore, che per questo e per esigenze diplomatiche tendevano a presentarlo come all'oscuro dei fatti: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 183-187.

¹²¹ Il 16 e il 19 aprile 1244, Innocenzo IV annullò la permuta di metà del Colosseo e il giuramento relativo che Enrico Frangipani e suo figlio Giacomo avevano fatto a Federico II, restaurando i loro diritti e quelli della Chiesa Romana, dalla quale tenevano in feudo tale metà. Infatti i due nobili, «nuper apud Aquampendentem, in presentia principis constituti, eidem ad suam instantiam, ipsius timore perterriti», avevano concesso a Federico II «medietatem Collisei, cum palatio exteriori sibi

Innocenzo IV reagì a queste provocazioni e allo stallo delle trattative rinviando l'assoluzione dalla scomunica. Federico II inviò a Roma Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, con l'incarico di dare esecuzione alle clausole del trattato sulle quali non c'erano divergenze d'interpretazione e di conoscere dal papa su quali altre clausole concordava e se accettava la soddisfazione prospettata, ma Innocenzo IV si limitò a rispondere che esigeva la restituzione dei territorî della Chiesa, riservando al proprio giudizio l'interpretazione delle clausole. Gli ambasciatori imperiali obiettarono di non poter acconsentire alla restituzione dei territorî prima di aver ricevuto precise garanzie sull'assoluzione dalla scomunica, perché temevano che con il pretesto della sua inadempienza l'imperatore non sarebbe stato assolto, e proposero che il papa fissasse i tempi e i modi dell'assoluzione in seguito all'esecuzione delle clausole concordate. Innocenzo IV respinse questa proposta e insistette perché l'imperatore concedesse la pace alla Lega Lombarda e ne liberasse i prigionieri. Gli ambasciatori imperiali accettarono la pace, ma subordinarono la liberazione dei prigionieri al giuramento di fedeltà da parte della Lega, che contemporaneamente doveva dare adeguate garanzie di sottoporre al giudizio dei principi della Curia Imperiale la controversia sui «regalia». Innocenzo IV replicava che l'impegno di fare pace con la Lega comportava automaticamente la restituzione dei prigionieri e rivendicava il proprio ruolo di arbitro in questa vertenza. Ma i delegati imperiali avevano previsto l'atteggiamento papale e se ne erano premuniti inserendo nel trattato la distinzione tra coloro che, avendo preso le armi dopo la scomunica, erano considerati alleati della Chiesa e coloro che, in guerra da prima, erano considerati ribelli. Ai primi si estendeva automaticamente la pace stipulata con la Chiesa; ai secondi venivano condonate le offese perpetrate dopo la seconda scomunica in quanto azioni in difesa della Chiesa, ma non quelle anteriori in quanto atti di ribellione, anche se la loro riparazione era demandata al papa e ai cardinali, «salva tamen sint ei honores et iura sua quoad conservacionem integram, sine aliqua diminucione, Imperii et Regnorum suorum». Inoltre gli ambasciatori imperiali negavano anche il collegamento tra l'assoluzione e la pace con la Lega perché la questione lombarda riguardava il governo temporale e non aveva costituito uno dei capi d'accusa che avevano determinato la scomunica.¹²² Di fronte al rifiuto degli ambasciatori imperiali, Innocenzo IV tornò alla posizione iniziale, esigendo l'immediata restituzione dei territorî della Chiesa e riservandosi il giudizio sulle altre clausole, compresa l'assoluzione della scomunica.

Le trattative furono nuovamente interrotte, mentre le ostilità riprendevano nelle terre della Chiesa, specialmente intorno a Viterbo. Per mostrare la propria buona volontà Federico II propose di restituire parte dei territorî purché Innocenzo IV accettasse un convegno in Campagna. Dopo un iniziale rifiuto, il papa

adiacente et omnibus iuribus ad ipsam medietatem pertinentibus, dilecto filio Anibaldo, civi Romano, titolo pignoris obligata»: *Epistole seculi XIII...*, cit., tomo II, p. 43, n. 60.

¹²² Infatti erano ateismo, persecuzione della Chiesa ed eresia.

proposte come luogo d'incontro Narni. Mentre Federico II aspettava a Terni il momento di raggiungere il luogo fissato, Innocenzo IV partì da Roma il 7 giugno e raggiunse Civita Castellana,¹²³ ma non procedette oltre. Arrivò comunque a Narni il cardinale Ottone di Tonengo,¹²⁴ che riprese le trattative per il convegno. Federico II gli espose le proprie condizioni. Sul contrasto con la Lega Lombarda accettava l'arbitrato del papa, purché si impegnasse formalmente a far applicare le proposte di pace offerte dai Comuni dopo la disfatta di Cortenuova o, in subordine, quelle che avevano offerto prima della battaglia,¹²⁵ nonché a fissare il numero e la qualità degli ostaggi da consegnare a garanzia degli accordi;¹²⁶ la sentenza arbitrale doveva essere emessa entro tre mesi dalla comparsa delle parti davanti al papa o di una delle due;¹²⁷ sul resto del contenzioso con la Lega il papa poteva giudicare liberamente. Entro i suddetti termini cronologici Federico II accettava anche che il papa e i cardinali svolgessero l'arbitrato senza tener conto delle offerte avanzate dai Lombardi, ma, poiché il giudice non poteva essere contemporaneamente amico e protettore di una parte, dovevano annullare i trattati di alleanza tra la Chiesa e la Lega e non tener conto della Pace di Costanza, non ritenuta valida dall'Impero; accettava anche trattative con rappresentanti della Lega, a Roma, con la mediazione del papa e dei cardinali. In ogni caso doveva prima essere assolto dalla scomunica. Riconosceva che prima dell'assoluzione doveva essere risolto il contenzioso con la Chiesa: la modalità della fondazione degli ospizi, l'invio di cavalieri e il saldo del denaro per emendare le offese che aveva perpetrato; gli dovevano però essere riconosciuti alcuni diritti¹²⁸ sui territori della Chiesa in quanto suo *advocatus*. Le trattative per l'assoluzione dalla scomunica e per la pace con la Chiesa potevano essere affidate a Ottone di Tonengo, cardina-

¹²³ F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV...*, cit., p. 85.

¹²⁴ Il 9 giugno, da Civita Castellana, Innocenzo IV incaricò Ottone di Tonengo, nel frattempo nominato cardinale vescovo di Porto e di Santa Rufina, di proseguire le trattative: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, p. 199.

¹²⁵ Secondo Federico II, prima di Cortenuova la Lega Lombarda aveva promesso di sciogliersi, aveva rinunciato alla Pace di Costanza, si era obbligata a emendare le offese con l'invio di quattrocento cavalieri, da impegnare per un biennio e non oltre, a restituire quanto era in possesso di Enrico VI al momento della sua morte e a reintegrare le città fedeli all'Impero nei diritti che aveva loro usurpato; i Milanesi avrebbero saldato il censo dovuto all'Impero per i Comitati del Seprio e della Martesana, dal giorno dell'incoronazione di Federico II, purché ne fosse loro confermato il possesso, dal quale erano decaduti per la suddetta morosità; sempre i Milanesi avrebbero restituito all'Impero l'«*Insula Fulcherii*» e Crema, purché quest'ultima non fosse sottomessa ai Cremonesi. In cambio la Lega chiedeva la remissione delle offese, il mantenimento della condizione di città e la conferma dei privilegi giurisdizionali ottenuti dopo la Pace di Costanza; sulle prerogative giurisdizionali per le quali non aveva privilegi, e quindi era in contrasto con Federico II, si sarebbe attenuta al giudizio della Curia Imperiale. Dopo Cortenuova, oltre ai suddetti obblighi, i Milanesi avrebbero accettato il governo di un capitano inviato da Federico II e provvisto del *merum imperium* e avrebbero restituito i Comitati del Seprio e della Martesana.

¹²⁶ Prima di Cortenuova la Lega aveva rifiutato di consegnare gli ostaggi; dopo accettò, ma non si accordò sul numero e sulla durata di tale obbligo.

¹²⁷ Il termine di convocazione non doveva superare i due mesi.

¹²⁸ Esercito, cavalcata, parlamento, mercato e procurazione.

le vescovo di Porto e di Santa Ruffina, e a Pietro di Collemezzo, cardinale vescovo di Albano, con i quali era in buoni rapporti.¹²⁹ Una volta adempite queste condizioni, era pronto a restituire i territori della Chiesa. Se il papa si fosse trasferito in Campagna fino all'assoluzione dalla scomunica, avrebbe restituito subito parte dei territori o avrebbe cessato le ostilità contro gli stessi.¹³⁰

Ora si palesavano i disegni di Federico II, ma da tempo erano chiari a Innocenzo IV,¹³¹ che aveva predisposto una contromossa. Per distrarre l'attenzione degli imperiali, accettò prima il convegno in Campagna, poi propose Rieti, ma il 27 giugno prese la direzione opposta e si trasferì a Sutri, la prima tappa del viaggio per Lione. Gli *Annali Genovesi* presentano l'evento come il risultato dell'iniziativa personale di Innocenzo IV. Nel maggio-giugno del 1244 giunse a Genova il frate minore Boiolo, inviato dal papa con una lettera e con l'incarico di proporre un piano per sottrarlo al controllo di Federico II: se il Comune di Genova avesse inviato a Civitavecchia o a Corneto (l'odierna Tarquinia) una squadra di galee con il podestà e i nipoti del pontefice, quest'ultimo avrebbe raggiunto nascostamente, di notte, quel porto e si sarebbe imbarcato.¹³² Alla mente calcolatrice e sospettosa di Innocenzo IV¹³³ e alle incertezze dei cardinali¹³⁴ la pre-

¹²⁹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 87-90, 177-179.

¹³⁰ Un suo recente biografo ha accusato di ingenuità Federico II, perché si sarebbe illuso di poter collaborare con un convinto assertore del Primato di Pietro e di poter risolvere le divergenze con l'espedito di un abbozzamento: D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990 (traduzione italiana dell'originale *Frederick II. A medieval emperor*, Londra 1988), pp. 295, 302-303. In realtà, anche se sperava in un atteggiamento conciliante di Innocenzo IV, aveva da tempo elaborato una strategia alternativa, che consisteva nel ridurre gradualmente la libertà d'azione del pontefice, prima erodendo il suo potere a Roma, poi isolandolo dai suoi alleati lombardi, infine riducendolo in una "Cattività Avignonese" con il pretesto di un incontro chiarificatore. L'obiettivo fu mancato perché il Fieschi era una personalità eccezionale al pari dello Svevo e seppe controbatterne efficacemente le mosse fino a quando l'intervento genovese, davvero "provvidenziale", non capovolse la situazione.

¹³¹ E anche al governo genovese, informato dagli ambasciatori Folco Guercio e Piccamiglio dei Piccamigli: «videns autem imperator quod exierat Romam dominus papa, in quantum potuit laboravit stringere eum, secundum quod ipsi ambaxatores Comuni Ianue intimarunt»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 150. Nella spedizione fallita contro Finale, nel 1241, Folco Guercio, con suo nipote Enrichetto, era stato catturato dal marchese Giacomo del Carretto, ma era stato liberato durante l'assedio di Savona del 1243 e inviato nel campo genovese per intavolare trattative: «Jacobus, marchio de Carreto, quia timebat de captione Sagone, multos nuntios et etiam Fulconem Guercium, qui tunc erat eius prexonarius, ad potestatem mandavit, fingens se velle concordiam facere cum Comuni; tamen non inde curabat nisi capta fuisset Sagona, set, sicut plenus malicia contra Comune Ianue, conditiones et tempora videre volebat»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 146.

¹³² *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 151, che però errano nel datare da Sutri la lettera del pontefice e menzionano solo Civitavecchia. Secondo Niccolò di Calvi Innocenzo IV avrebbe suggerito Civitavecchia o Corneto: F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV...*, cit., p. 86.

¹³³ La personalità di Innocenzo IV è stata efficacemente tratteggiata da E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, cit., pp. 579-580.

¹³⁴ È significativo che cinque cardinali non seguirono Innocenzo IV a Lione: Raniero Capocci, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin e legato nella *Tuscia*, nel Ducato di Spoleto, nella Marca di Ancona e nel *Patrimonium Beati Petri*; Stefano Conti, cardinale prete di Santa Maria in Trastevere e

senza del podestà e dei nipoti significava da parte del Comune il mantenimento, nelle difficoltà, della politica guelfa e l'adesione compatta dei Fieschi. Non bisogna dimenticare, infatti, che altre famiglie nobili genovesi, per interesse o opportunismo tattico, si erano divise tra le due parti: Pietro Vento, assieme a Guglielmo Negro Embriaco, aveva stipulato l'alleanza con Venezia nel 1238 ed era stato catturato al Giglio con il figlio Giacomino, mentre Guglielmo Vento risulta tra i ghibellini nel 1239 e, con il figlio Albertino, nel 1241. Sempre nel 1241 Giovanni *Streiaporcus*, «capitaneus» dei ghibellini genovesi, era stato bandito e punito con il saccheggio e la distruzione della casa e dei possedi, ma nel maggio del 1244 Amico *Streiaporcus* comandava quattro galee di scorta a un convoglio di viveri dalla Provenza a Genova e nel 1248, assieme a Giovanni della Turca, fu inviato ambasciatore a Piacenza per assoldare quattrocento cavalieri al servizio del Comune.¹³⁵

A questo punto la decisione di Innocenzo IV non può prescindere dalla posizione politica della sua famiglia. Purtroppo gli *Annali Genovesi* tacciono al riguardo, ma il loro silenzio è comunque significativo, perché nel periodo in cui si definirono nella città gli schieramenti guelfo e ghibellino non attribuiscono ai Fieschi un ruolo di primo piano in nessuno dei due campi. Tuttavia è illuminante un passo degli *Annali*, riferito all'atteggiamento conciliante assunto dai Fieschi verso i fuoriusciti ghibellini nel 1250, quando la grande lotta era orma decisa in favore di Innocenzo IV: i Fieschi «ex parentellis et affinitatibus et longa amicitia Mascaratos interius et exterius diligebant».¹³⁶ Più che alla recente ammissione nella nobiltà cittadina, che del resto non aveva impedito l'inclusione di Tedisio tra gli ambasciatori incaricati di rappresentare il Comune nella delicata missione ravennate del 1231, la posizione defilata dei Fieschi è da attribuire alla difficoltà della scelta di campo. La strategia ecclesiastica aveva avuto successo, ma fino ad allora si era potuta realizzare nell'armonia dei rapporti tra Impero e Papato e in sintonia con la politica di Genova. Ma la situazione era mutata.

Durante le trattative tra Federico II e Innocenzo IV non erano mancati i contatti con Genova. Questo Comune aveva inviato a Roma Folco Guercio e Piccamiglio dei Piccamigli affinché il papa inserisse nell'eventuale trattato di

vicario a Roma; Rinaldo di Jenne, cardinale vescovo di Ostia e Velletri, che rimase a governare la Campagna e Marittima; Riccardo Annibaldi, cardinale diacono di Sant'Angelo e conte nella Campagna e Marittima; Pietro di Collemezzo, cardinale vescovo di Albano, che però era già a Lione nel gennaio 1245: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 51-52, 144-145, 179. Se la loro permanenza era certo dovuta all'esigenza di assicurare il governo nei territori della Chiesa, l'atteggiamento di Rinaldo di Jenne e di Pietro di Collemezzo, esponenti della corrente moderata, poteva essere stato determinato anche da riserve sull'iniziativa di Innocenzo IV. Senza contare poi che alcuni cardinali raggiunsero più tardi il papa a Genova e a Susa, quando ormai era stata compiuta la parte più pericolosa del viaggio a Lione; tra questi il cardinale Ottaviano Ubaldini, proveniente da una famiglia ghibellina: cfr. note 141 e 153, nonché A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, p. 283.

¹³⁵ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 150, 179.

¹³⁶ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 187. A Genova i ghibellini erano chiamati mascherati, i guelfi rampini.

pace clausole a salvaguardia degli interessi genovesi.¹³⁷ Contatti meno formali dovettero essere mantenuti tra il papa e i suoi parenti. Pertanto, il progetto esposto da fra' Boiolo non poteva costituire una sorpresa per i dirigenti genovesi, anche se i tempi e i modi della sua attuazione dovettero essere scelti da Innocenzo IV, e fu approvato dal podestà e da un Consiglio segreto, che decise di inviare ventidue galee¹³⁸ ed escogitò uno stratagemma affinché la presenza dei Fieschi non rivelasse l'obiettivo della spedizione.

Nello stesso periodo i Fieschi ruppero gli indugi e si schierarono compatti a fianco del loro congiunto. Ma doveva trattarsi di una scelta recente perché Innocenzo IV richiese la presenza dei nipoti sulle galee come segno tangibile della loro fedeltà. In questo senso depone anche lo stratagemma escogitato dal Consiglio segreto per confondere i nemici. Poiché Andreolo, figlio di Ansaldo de Mari, aveva fatto di Savona la base di una squadra di dieci galee e sette taride, il podestà di Genova doveva assumere il comando di ventidue galee per scortare un convoglio diretto in Provenza. Contemporaneamente i Fieschi dovevano chiedere al podestà l'autorizzazione a recarsi a Parma per partecipare alle nozze di una loro parente; il permesso sarebbe stato rifiutato nonostante l'intercessione di loro amici, cosicché la notizia si sarebbe diffusa per la città assieme all'irato commento del podestà: «ecce domini pape opera propinquorum! Qui cum nobiscum ad fugandas inimicorum galeas, que pro invadenda Riperia nostra venerunt, esse deberent, querunt licentiam eundi ad inimicos nostros Parmenses». Infine il podestà li avrebbe obbligati a imbarcarsi sulle galee di scorta al convoglio per la Provenza. Se la presenza dei Fieschi su una flotta guelfa poteva suscitare sospetti al punto da dover fingere un imbarco forzato e, al contrario, la loro visita a una città ghibellina come Parma poteva costituire l'oggetto di una richiesta che non sembrava eccezionale, bisogna concludere che, pur non osteggiando la politica del Comune, essi non erano annoverati tra i suoi più convinti sostenitori.

Il 21 giugno la flotta salpò da Voltri al comando del podestà; su una galea viaggiavano i nipoti del papa: erano Alberto e Ugo, figli di Tedisio, e Giacomo, figlio di Opizzo. Scortato il convoglio oltre Albenga, le galee entrarono di notte in alto mare e proseguirono sotto la guida degli ammiragli Ugo Lercari e Giacomo di Levanto fino a quando non furono in vista di Capo Corso; da qui puntarono su Corneto e, raggiuntolo, seguirono la costa fino a Civitavecchia, ove arrivarono il 27, lo stesso giorno in cui Innocenzo IV lasciava Civita Castellana per Sutri, ove finse di predisporre una solenne celebrazione della festa dei Santi Pietro e Paolo. Un altro nipote del papa, *Macia* Fieschi, figlio di Alberto, fu inviato con una delegazione ad avvertire Innocenzo IV, il quale senza indugio partì da

¹³⁷ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 149-150, ove si afferma erroneamente che all'epoca delle trattative Innocenzo IV si era già trasferito a Sutri.

¹³⁸ Ventidue galee, due «sagitte» e otto legni, secondo Niccolò di Calvi: F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV...*, cit., p. 86.

Sutri, con poco seguito,¹³⁹ viaggiando la notte del 29.¹⁴⁰ Giunto a Civitavecchia verso le 15, si riposò un poco in una chiesa campestre; poi, con la corona sul capo e le vesti pontificali, impartì la benedizione e l'indulgenza plenaria agli equipaggi delle navi e verso le 17 si imbarcò con il suo seguito.¹⁴¹ Le navi salparono all'alba del 30,¹⁴² navigarono su un mare burrascoso, sostarono alla Capraia il primo o il 2 luglio¹⁴³ e arrivarono il 3 o il 4 a Portovenere,¹⁴⁴ ove per alcuni giorni il papa si riposò nella chiesa locale «eo quod mare timuerat» o, più probabilmente, in attesa del miglioramento delle condizioni metereologiche.¹⁴⁵ Il 7 giunsero a Genova,¹⁴⁶ accolti dall'entusiasmo della popolazione. Qui Innocenzo IV si presentò come un esule perseguitato e ricevette gli ambasciatori di Milano, Brescia,

¹³⁹ Erano con il papa suo nipote *Maçia*, l'altro suo nipote Guglielmo Fieschi, cardinale diacono di Sant'Eustachio, il suo cappellano e confessore, nonché futuro biografo, fra' Niccolò di Calvi, il templare Buonvicino, l'ospedaliere Tommaso, il suo cappellano Goffredo *de Preseratis* e un nipote di quest'ultimo: Pietro.

¹⁴⁰ Matteo Paris, favorevole a Federico II, descrive la fuga precipitosa di un papa terrorizzato dalla notizia che trecento cavalieri toscani erano in marcia per arrestarlo proprio quella notte: *MATTHÆI PARISIENSIS, monachi Sancti Albani, Chronica Maiora*, a cura di H. RICHARDS LUARD, 7 voll., Londra 1872-1883, volume IV, pp. 354-355. A parte il tono malevolo, la notizia, diffusa in seguito dallo stesso Innocenzo IV e ripresa anche dagli *Annali Genovesi*, potrebbe essere anche vera. Infatti, se le spie imperiali di Sutri avessero comunicato rapidamente l'arrivo del papa, Federico II potrebbe aver tentato di impedirne la fuga, inviando da Terni un corpo di cavalieri per arrestarlo.

¹⁴¹ Vi erano compresi cinque o sei cardinali: Guglielmo, cardinale vescovo di Sabina, Guglielmo Fieschi, Pietro Capocci, cardinale diacono di San Giorgio in Velabro, Giovanni di Toledo, cardinale prete di San Lorenzo in Lucina, e Giovanni Gaetano Orsini, cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano. Secondo gli *Annali Genovesi* Pietro di Bar-sur-Aube, cardinale prete di San Marcello, si imbarcò con il papa a Civitavecchia, mentre Niccolò di Calvi afferma che, viaggiando per terra, il 12 novembre avrebbe raggiunto Innocenzo IV a Susa. Anche se non si può dimostrare la versione degli *Annali*, è certo che il biografo del papa commette un errore, perché Pietro di Bar era a Genova il 27 e il 28 settembre 1244, ove potrebbe essere arrivato più tardi su sollecitazione di Innocenzo IV, come avvenne per Ottaviano Ubaldini, cardinale diacono di Santa Maria in Via Lata: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 217, 283; volume II, p. 420.

¹⁴² Nella già citata lettera al Comune di Brescia Innocenzo IV affermò che, «mare pridie kalendas iulii ascendentes, Ianuam, cum nostra et fratrum nostrorum ac aliorum omnium qui nobiscum venerant comitiva, plena prosperitate applicuimus et salute»: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 201-202. Secondo Niccolò di Calvi «eadem apostolorum die, scilicet quarta feria, circa horam vespertinam galeas intravit cum hominibus et summo diluculo versus Ianuam cepit navigio proficisci».

¹⁴³ Il primo, con partenza il 2 secondo Matteo Paris; arrivarono il 2 secondo Niccolò di Calvi, a meno che non intendesse il secondo dall'inizio della navigazione, cioè il primo luglio.

¹⁴⁴ Il 3 luglio secondo Niccolò di Calvi e Matteo Paris, che ricorda anche una sosta all'"Isola dei Genovesi"; il 4 secondo gli *Annali Genovesi*.

¹⁴⁵ Come si vedrà più avanti, l'annalista genovese tende per ragioni propagandistiche ad accentuare il timore marino del papa.

¹⁴⁶ Così gli *Annali Genovesi*, confermati dalla lettera di Innocenzo IV al cardinale Raniero Capocci, rimasto a governare alcuni territori della Chiesa: *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I^a, pp. 200-201.

Piacenza, Vercelli, Novara e di altri Comuni, nonché Bonifacio di Monferrato, il quale ebbe l'onore di ricevere il bacio del papa e di sedere al suo fianco.¹⁴⁷

Tuttavia gli strapazzi del viaggio provocarono una malattia al pontefice, dalla quale guarì nella quiete e nel clima del monastero di Sant'Andrea di Sestri. Poiché Innocenzo IV intendeva raggiungere Lione per convocare il Concilio,¹⁴⁸ il governo genovese, facendogli notare i pericoli di un viaggio terrestre «quia de marchionibus et castellanis timendum est, qui nullam tenent fidem», si offrì di allestire una flotta per condurlo ad Arles, da dove, risalendo la valle del Rodano, avrebbe raggiunto Lione, ma Innocenzo IV, che aveva troppo sofferto nel viaggio da Civitavecchia, avrebbe risposto: «Nullo modo mare intrarem, set per terram ibo si poterò». È però più probabile che la scelta del papa fosse invece dettata dal timore che la flotta imperiale-pisana ripettesse, stavolta con conseguenze irrimediabili, l'impresa del Giglio; timore che ovviamente l'annalista preferì tacere.¹⁴⁹ Comunque, il 5 ottobre, scortato dal podestà e da

¹⁴⁷ Il privilegio riservato al marchese Bonifacio era un'altra astuta mossa del pontefice per obbligarlo personalmente alla propria sicurezza nel pericoloso viaggio che stava per intraprendere e per ringraziarlo delle trame che il marchese stava intessendo con i nobili parmensi. Ma Bonifacio non era certo il tipo da lasciarsi incantare da queste manifestazioni di affetto e nello stesso tempo trattava segretamente con Federico II (cfr. nota 155). Se non osò spingersi fino alla consegna della persona stessa del papa, affidato alla sua protezione, certo rivelò all'imperatore la congiura che si stava organizzando a Parma. Su quest'ultimo argomento cfr.: G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo...*, cit., XXXVII (1914), pp. 219-222. Nel gennaio del 1243 i marchesi Bonifacio di Monferrato, Manfredo III di Saluzzo, Manfredo del Carretto, Giorgio e Manuele di Ceva, per sé e per i loro fratelli, avevano stipulato un trattato di pace con i Comuni di Genova, Milano e Piacenza e si erano incontrati a Stella con i cavalieri genovesi guidati dal podestà, il bresciano Corrado di Concesio, i quali li scortarono a Genova, ove «in publica contione Ianue et in Consilio», giurarono i patti e si misero sotto la protezione della Chiesa nelle mani del preposito di Brescia, *Hastachius*, delegato del legato papale Gregorio di Monte Longo. La presenza di *Hastachius* e il fatto che i podestà del 1242 e del 1243 furono i bresciani Corrado di Concesio e Manuele *de Madio* indicano che il legato ebbe un ruolo di primo piano in queste trattative. Secondo gli *Annales Placentini* l'accordo con i marchesi di Monferrato e di Saluzzo sarebbe stato raggiunto perché i Comuni di Milano e di Piacenza avrebbero promesso di versare 30.000 lire imperiali, mentre gli *Annali Genovesi* riferiscono che il Comune di Genova pagò «magnam quantitatem pecunie»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 140, 160-161; *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 486. La notizia, data dagli *Annales Placentini*, dell'adesione all'accordo del marchese Manfredo III di Saluzzo, taciuta dagli *Annali Genovesi*, è confermata dal fatto che all'inizio del 1243 erano venuti al suo servizio alcuni cavalieri mercenari milanesi: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 17.

¹⁴⁸ Tramite il conte di Tolosa, che aveva inviato a Savona, Federico II aveva inutilmente tentato di riallacciare i rapporti con Innocenzo IV, subito dopo l'arrivo a Genova.

¹⁴⁹ L'anno precedente la minaccia di una flotta imperiale-pisana, forte di 135 galee, aveva indotto i Genovesi a togliere l'assedio a Savona e ora poteva essere nuovamente mobilitata per impedire il viaggio a Lione. Inoltre la capacità operativa della marina genovese risentiva negativamente degli effetti provocati dall'abile strategia di logoramento attuata da Ansaldo de Mari. Le navi pisane e imperiali, se non dominavano il Mar Ligure, certo si muovevano liberamente perché erano in grado di rifornire Savona di sale provenzale. Infatti, il 16 agosto 1244 c'erano ancora da smaltire varie partite di sale, importato da navi di vario tipo e nazionalità: un bucio pisano, una «navis» savonese, quattro «ligna» margliesi, galee; inoltre era appena arrivata una partita di 687 mine di sale, che i nobili savonesi Bonifacio *Buchaordei* e Vivaldo *Cavazutus* avevano venduto al Comune a cinque soldi la mina e con clausola della privativa: *Pergamene medievali savonesi...*, cit., p. 183, n. 136. Del resto questa situazione è con-

molti nobili, partì da Genova e arrivò a Varazze; quindi fu trasportato in lettiga fino a Stella, ove si ammalò nuovamente.¹⁵⁰ Recuperate le forze, fu affidato a Manfredo, marchese del Carretto, che gli era venuto incontro «cum multitudi-
ne armatorum»;¹⁵¹ a cavallo e in lettiga proseguì il viaggio, scortato dal marchese; passò per Cairo il 24 ottobre e per Cortemilia, ove giunse il 28, trasportato «super mulum, in quadam cabia lignea, propter debilitatem ipsius nimiam». Dopo una sosta di quattro giorni, recuperando progressivamente le forze, raggiunse Santo Stefano Belbo, da dove, scortato dagli uomini di Bonifacio di Monferrato, proseguì per Asti, ove arrivò il 6 novembre,¹⁵² e per Sant’Ambrogio di Val di Susa, ove fu affidato alla protezione dei conti di Savoia. Giunse a Susa il 12 novembre,¹⁵³ superò le Alpi attraverso il Moncenisio, proseguì per St-Michel, La Chambre, Chambéry e Hautecombe. Infine raggiunse Lione il 2 dicembre, da dove, poco dopo, convocò per il 24 giugno 1245

fermata dagli stessi *Annali Genovesi*, che per il 1244, a maggio, devono ammettere l’arrivo a Savona di una squadra imperiale di dieci galee e sette taride, cariche di grano, al comando di Andreolo de Mari; a favore dei Genovesi, menzionano la cattura di una «sagitea» di Savona da parte di quattro galee agli ordini di Amico *Streiaporcus*, mentre erano in rotta per la Provenza, da dove dovevano scortare un convoglio di rifornimenti per Genova; ricordano anche la preoccupazione per la sorte di questo convoglio suscitata dalla presenza della squadra imperiale, la decisione del podestà di prendere il mare con venticinque galee per scortarlo, il successo della sortita, l’appoggio fornito a un’ennesima incursione dell’esercito fin sotto i fossati di Savona, la spedizione a Civitavecchia e, infine, la cattura della nave corsara pisana “Lombarda” da parte di Nicola Cigala, del nolese Manuele di Guasco e di altri mercanti genovesi, che avevano armato in Spagna la «navis» “Balzana”. Una situazione fluida che doveva preoccupare il papa e i cardinali, memori del disastro che si era verificato al Giglio nonostante la sicurezza ostentata dai Genovesi.

¹⁵⁰ Il Comune di Savona aveva acquistato il castello di Stella dai marchesi del Bosco, ma lo aveva perso almeno dal gennaio del 1243 (cfr. nota 147). I signori locali, comunque, si mantennero il più possibile neutrali. Infatti il 12 gennaio 1244, la comunità di Stella, benché formalmente in guerra con Savona, stipulò con questo Comune una tregua di un anno per garantire la sicurezza delle comunicazioni; significativamente i Savonesi esclusero il traffico diretto a Genova: *Pergamene medievali savonesi...*, cit., p. 180, n. 135. Non si sa se nel consorzio signorile fossero già entrati i Grimaldi, la presenza dei quali è attestata poco dopo: R. PAVONI, *L’organizzazione del territorio nel Savonese...*, cit., pp. 88-89, 98-103, 112.

¹⁵¹ Secondo gli *Annali Genovesi* gli sarebbe venuto incontro anche Bonifacio di Monferrato. Interessante la descrizione del territorio di Stella, fatta da Niccolò di Calvi: «paucis secum retentis de familia propria propter terre inopiam, que in nemoribus et in montibus erat sita, ibidem diebus plurimis moram traxit».

¹⁵² Il Comune di Asti, alleato di Federico II, non consentì l’ingresso in città al pontefice, che dovette sostare nell’abbazia dei Santi Apostoli, ove però ricevette gli ossequi del popolo e, secondo Niccolò di Calvi, dello stesso governo comunale.

¹⁵³ A Susa Innocenzo IV era atteso da quattro cardinali che erano giunti viaggiando per terra: Egidio de Torres, cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano, Ottone di Tonengo, cardinale vescovo di Porto e Santa Ruffina, Guglielmo, cardinale prete dei XII apostoli, e Goffredo di Trani, cardinale diacono di Sant’Adriano. A Susa Innocenzo IV diede l’anello a due nuovi cardinali francesi: Oddone di Châteauroux, cardinale vescovo di *Tusculum*, e Ugo di St-Cher, cardinale prete di Santa Sabina, che gli erano venuti incontro dalla Francia: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e ‘familie’ cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 91 nota 2, 163-165, 225, 276, 202, 261.

il Concilio che doveva sancire la decadenza di Federico II dal trono imperiale.¹⁵⁴

Il successo della fuga di Innocenzo IV e il Concilio di Lione decisero l'esito del conflitto. Nel luglio del 1245 il ritorno alla parte imperiale del marchese Bonifacio del Monferrato, del marchese Manfredo del Carretto e dei marchesi di Ceva¹⁵⁵ fu ampiamente compensato dal fallimento del progetto di matrimonio tra il figlio di Federico II, Corrado, e Beatrice, figlia ed erede di Raimondo Berengario IV, conte e marchese di Provenza. Se le trattative, affidate ad Andreolo de Mari,¹⁵⁶ avessero avuto successo, gli Svevi si sarebbero installati al di là delle Alpi ed eretto un antemurale a difesa dell'Italia, ma il matrimonio si fece con il loro futuro implacabile nemico: Carlo d'Angiò.¹⁵⁷ Il 23 maggio 1246 fu eletto re dei Romani Enrico *Raspe*, langravio di Turingia. Con il trattato stipulato a Chambéry il 21 aprile del 1247, che riguardava il matrimonio tra Manfredi, figlio naturale di Federico II e di Bianca Lancia, e Beatrice, figlia del conte Amedeo IV di Savoia e vedova del marchese Manfredo III di Saluzzo,¹⁵⁸ fu rinnovato il tentativo fallito due anni prima in Provenza; questa volta con successo, perché il conte di Savoia impedì il passaggio delle Alpi alle truppe che il cardinale legato Ottaviano Ubaldini doveva guidare in Italia, ma, in prospettiva, con lo stesso risultato negativo, perché nel 1251 i Savoia si riconciliarono con Innocenzo IV, una nipote del quale, Beatrice, sposò il conte Tommaso.¹⁵⁹ Inoltre l'effimero accordo fu controbilanciato dalla perdita di Parma, ove il 16 giugno 1247 presero il potere i fuoriusciti guelfi capitanati da Ugo di San Vitale, nipote di Innocenzo IV.¹⁶⁰

¹⁵⁴ Sulla spedizione navale genovese a Civitavecchia, sull'imbarco dei Fieschi, sul viaggio del pontefice da Sutri a Stella e sul suo soggiorno genovese: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 151-156. Sul percorso da Stella a Cortemilia cfr.: A. ARATA, *De strata securiter tenenda*, in «Aquesana», 1 (1994), pp. 4-31, alle pp. 18-22. Sul viaggio in generale: F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV...*, cit., pp. 85-90, e *Les Registres d'Innocent IV...*, cit., volume II, pp. XXI-XXII. È possibile, come ritenne il Marchetti-Longhi, che uno degli scopi dell'azione svolta dal legato Gregorio di Monte Longo nella primavera del 1244 fosse di assicurare le comunicazioni tra Genova e la Francia nell'eventualità del viaggio papale: G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo...*, cit., XXXVII (1914), pp. 163-170.

¹⁵⁵ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 160-161. Già quando aveva incontrato Innocenzo IV a Genova e poi, durante lo stesso viaggio a Lione, Bonifacio di Monferrato trattava segretamente con Federico II tramite il marchese Manfredo III di Saluzzo, Manfredi II Lancia e re Enzo: F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'Età Sveva*, cit., pp. 695-696.

¹⁵⁶ Dopo il ritorno a Pisa di Ansaldo de Mari, reduce da un incontro con Federico II a Parma, suo figlio Andreolo «redivit Saonam cum galeis viginti die penultima septembris et continuo ivit cum ipsis in Provinciam ut suaderet et laboraret, si posset, quod domina Beatrix, olim filia domini comitis Provincie, traderetur in uxorem domino Conrado regi, filio domini Frederici; et nichil facere potuit»: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 163-164.

¹⁵⁷ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'Età Sveva*, cit., pp. 702-703.

¹⁵⁸ *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., volume VI, parte I, pp. 526-528.

¹⁵⁹ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'Età Sveva*, cit., pp. 706-709, 757-764.

¹⁶⁰ Nel settembre del 1245, accusati di cospirazione da Federico II, alcuni nobili di Parma avevano abbandonato la città: Bernardo di Rolando Rossi, cognato di Innocenzo IV e già intimo amico dell'imperatore, Bernardo di Cornazzano, i Correggio, Guido, Rolando e Monte Lupi, ai quali poi si

Già guelfe Piacenza e Bologna, Parma aveva costituito fino ad allora l'unico accesso dalla pianura Padana alla via transappenninica per Roma e il Regno di Sicilia e doveva quindi essere recuperata ad ogni costo. A tal fine si mosse subito re Enzo, al comando dell'esercito cremonese e di altri contingenti ghibellini. In seguito fu raggiunto dal padre e da Ezzelino da Romano, con altre truppe. Ma alla sua difesa si mobilitarono le forze guelfe: arrivò il conte Riccardo di San Bonifacio con i cavalieri mantovani e i fuoriusciti veronesi, seguito dal legato papale Gregorio di Monte Longo con i cavalieri milanesi e piacentini; il Comune di Genova inviò trecento balestrieri; altrettanti i Fieschi,¹⁶¹ li comandava un nipote del papa: Alberto, figlio di Tedisio, che a proprie spese eresse un muro e una torre presso il Ponte di Galeria.

Intanto Genova aveva riconquistato la maggior parte dell'Oltregiogo¹⁶² e continuava a devastare il territorio savonese.¹⁶³ La situazione migliorava anche in Lunigiana, ove i ghibellini dovettero sospendere gli attacchi al territorio genovese e limitarsi a tenere aperte le comunicazioni tra Sarzana e le forze che assediavano Parma. I marchesi Malaspina approfittarono dell'allentamento della pressione imperiale per recuperare la propria autonomia, tornando alla tradizionale politica di oscillazione tra gli schieramenti e di vessazione dei viaggiatori, senza riguardo al partito di questi ultimi. Mentre il marchese Opizzo Malaspina partecipava alla difesa di Parma, suo figlio Bernabò imprigionò e uccise a Groppo San

aggiunsero Gherardo Arcili, Giacomo di Beneceto, Ghiberto della Gente e altri nobili della città. Anche qui però gli schieramenti politici non erano rigidamente definiti, talvolta neppure dalle famiglie. Oltre al caso di Bernardo Rossi, passato dall'una all'altra parte, una nipote di Innocenzo IV, Elena, sposò Bertolino Tavernieri, il cui padre, Bartolo, era uno dei capi ghibellini e fu ferito alla battaglia di Borghetto; in seguito al matrimonio si distaccò dal partito paterno, a cui invece rimase fedele suo fratello Giacomo: F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, cit., p. 185. Sul ruolo dei Fieschi nel passaggio al guelfismo della maggioranza dei nobili parmensi cfr. anche: F. BERNINI, *Come si preparò la rovina di Federico II*, in «Rivista Storica Italiana», LX (1948), pp. 204-249.

¹⁶¹ La cifra di trecento balestrieri del Comune, anziché quattrocentocinquanta, come potrebbe calcolarsi tenendo conto di un altro passo degli *Annali Genovesi*, sembra preferibile perché a seicento ascendeva il totale dei balestrieri, e del Comune e dei Fieschi, che parteciparono alla sortita di Vittoria. Già in precedenza il Comune di Genova aveva inviato un contingente di balestrieri in aiuto di Milano, alcuni dei quali, catturati alla battaglia di Gorgonzola nel novembre del 1245, subirono l'accecamento di un occhio e il taglio di una mano; il pretesto per questo orribile trattamento era dato dal fatto che la balestra era considerata un'arma sleale: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 164-165, 171-172, 180.

¹⁶² Nel luglio del 1245 la presenza di Federico II ad Alessandria e a Tortona, aveva indotto i Genovesi a inviare cavalieri nobili, balestrieri e uomini delle podesterie a Gavi, Parodi, Voltaggio e in altri castelli dell'Oltregiogo; in realtà l'imperatore non intendeva attaccare il territorio genovese, ma trasferirsi a Torino, per seguire il processo che contro di lui si svolgeva al Concilio di Lione. Tuttavia nel 1247 il castello di Capriata, affidato al podestà Martino *Marabotus*, andò perduto per il tradimento di Bernardo Liberello, che lo consegnò agli Alessandrini: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 160, 177.

¹⁶³ Nell'aprile del 1245 il podestà, il milanese Filippo *Guiringuellus*, si accordò con uno dei signori per conservare a Genova il castello di Albisola e nel maggio effettuò un'incursione fino a Vado, respingendo un tentativo di soccorrere la città da parte degli uomini di Deگو e di Rocchetta, sudditi del marchese Manfredo del Carretto. Altra incursione nel maggio del 1247: *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 158, 170.

Pietro il vicario imperiale Buonacorso di Palude.¹⁶⁴ Si sottomisero nuovamente a Genova Celasco, Corvara, l'Ago, Cassana, Ripalta, *Rotondo*, Casale, Bozzolo, Carpena, *Cornilia* (Cornice), la zona di Varese, Castiglione, Beverino e Bracelli; nel 1248 il Comune di Groppo stipulò una convenzione con Genova.¹⁶⁵

Nell'alta e media Val di Vara già dal IX secolo si era costituita la signoria dell'abbazia, poi vescovato, di Brugnato, che dominava un'area percorsa da importanti vie di comunicazione.¹⁶⁶ Da qui l'interesse dei Fieschi a controllare questa Diocesi, sfruttando l'influenza esercitata sul clero e il ruolo preminente che avevano assunto nel governo genovese. Un figlio di Rufino, Sigembaldo, fu vescovo di Brugnato all'inizio del XIII secolo. Legato ai Fieschi era Guglielmo di Lavagna, già vescovo eletto il 18 ottobre 1234.¹⁶⁷ Da uno di questi vescovi o da un loro successore, Balduino, ritenuto dei Pennelli, Niccolò Fieschi dovette ottene-

¹⁶⁴ Nel maggio del 1246 i marchesi Corrado e Opizzo Malaspina, in precedenza alleati di Federico II, erano passati alla parte guelfa, approfittando dell'occasione per derubare le somme di alcuni mercanti; ma poco dopo, in agosto, «sicut consuetudo est marchionum», Corrado cambiò ancora campo, commettendo altre ruberie a danno dei viaggiatori. Si trattava della consueta tattica di dividersi tra gli schieramenti a seconda dei rami familiari, al fine di garantirsi nei confronti di entrambi i contendenti. Nel 1247, Federico Malaspina, benché suo padre Corrado l'anno prima fosse tornato con i ghibellini, e Bernabò, figlio di Opizzo Malaspina, catturarono in Lunigiana trentatré cavalieri dell'imperatore. La *Via Francigena* fu tuttavia conservata all'Impero grazie all'energica azione di re Enzo, che, appoggiato da Oberto Pelavicino e dai Pontremolesi, alla fine del luglio 1247 riconquistò Berceto e tolse Filattiera a Bernabò Malaspina, che si rifugiò nel castello di Groppo San Pietro; la sicurezza della strada fu affidata al Comune di Pontremoli, al quale re Enzo concesse Grondola, castello rivale alla testata della valle, che venne distrutto: *Annales Placentini Gibellini*, cit., pp. 493, 495; *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 169, 173.

¹⁶⁵ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 173. Per le convenzioni con Castiglione, Beverino, Bracelli e Cornice: *Liber Iurium Reipublicæ Genuensis*, cit., tomo I, col. 1021, n. 777; quella con Groppo: *ibidem*, col. 1029, n. 784. Cfr.: R. PAVONI, *La penetrazione genovese in Val di Vara, in Risorse ambientali nella Valle del Vara. Tra memoria e identità in un'ottica di sviluppo economico*, Atti del Convegno a cura del Centro Studi Val di Vara (Varese Figure, 12 settembre 1987), s.l. s.d., pp. 27-35, alle note nn. 41-43.

¹⁶⁶ R. PAVONI, *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LX-LXI (1990-1991), pp. 47-100, alle pp. 47-67.

¹⁶⁷ Guglielmo di Lavagna fu anche cappellano di Innocenzo IV, preposito di San Lorenzo, vescovo eletto di Brugnato e Noli nel 1239-1245 e, forse, rettore di Santa Maria *de Volna*, nella Diocesi di Béziers: U. FORMENTINI, *Brugnato (gli abati, i vescovi, i "cives")*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», XX (1930), pp. 26-27; F. GUERELLO, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 153-172, alle pp. 161-166; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'famiglie' cardinalizie...*, cit., volume I, p. 373; A. SISTO, *Genova nel Duecento...*, cit., pp. 46, 59, 71 nota 79. Guglielmo di Lavagna, ancora vescovo eletto di Brugnato, era stato cacciato dalla sua Diocesi dal vicario Oberto Pelavicino, che ne aveva affidato il governo a Pagano, arciprete della pieve di *Ceula* (Montale di Levanto). Per risarcirlo, il 26 luglio 1247 Innocenzo IV gli assegnò il suddetto piviere, i suoi redditi, nonché quelli personali dell'arciprete Pagano, incaricando dell'esecuzione Enrico, canonico di San Donato di Genova, con l'autorità di scommunicare gli oppositori del vescovo eletto se non gli avessero restituito quanto era stato sottratto. Il 6 aprile 1248 fu raggiunto un accordo tra Guglielmo di Lavagna, qualificato soltanto come preposito di Genova, e il nuovo arciprete di *Ceula*, Filippo, nipote dell'arcivescovo Giovanni di Cogorno, per il quale prestò garanzia Rolando, figlio del fu *Rubaldalia* da Passano: A. FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, cit., p. 269, nn. 6-8.

re il *vicedominitus*, che conferiva l'amministrazione dei diritti temporali della Diocesi. Un episodio rivela il coinvolgimento dei Fieschi nelle rivalità che dividevano i signori di questa zona. Poiché a Pissina, sulla dorsale tra le Cento Croci e la Foce dei Tre Confini, i Luxiardi avevano ucciso per rappresaglia un membro del consortile di Vezzano, Guirardino di Carpena, nel 1247 i Fieschi,¹⁶⁸ con l'appoggio dei loro sostenitori genovesi, attaccarono e occuparono quel castello che controllava l'importante via tra la Val di Taro e il mare. Si trattava di un episodio della rivalità tra Fieschi e Luxiardi, che avevano incastellato quella posizione strategica.¹⁶⁹ All'impresa era rimasto formalmente estraneo il Comune di Genova, ma la dura lotta impegnata contro Federico II determinava inevitabilmente una coincidenza di interessi. Del resto i Fieschi ora compaiono al vertice del Comune. Un nipote del papa, Ugo di Tedisio, nel 1245 fu inviato ambasciatore al Concilio assieme a Simone de Marini,¹⁷⁰ nel 1247 resse la carica di console di giustizia «in palatio de medio»,¹⁷¹ nel 1249 fu inviato ambasciatore, con Guglielmo *Bolletus*, in una delicata missione mirante a tutelare gli interessi genovesi a Siviglia, in seguito alla conquista di questa città da parte di Ferdinando III, re di Castiglia e Leon.¹⁷² Suo figlio Tedisio fu tra gli Otto Nobili del 1249.¹⁷³

Il 18 febbraio 1248 gli assediati di Parma, ormai allo stremo per la penuria di viveri, colsero il momento opportuno per effettuare una sortita disperata contro il campo fortificato di Vittoria e sbaragliarono gli imperiali, indeboliti dal ritiro di alcuni contingenti e dalla diversione di forze contro il marchese Bonifacio di Monferrato, passato ancora una volta ai guelfi.¹⁷⁴ Da allora in poi le sorti dei ghibellini precipitarono: nell'ottobre del 1247 Guglielmo d'Olanda era subentrato come re dei Romani a Enrico *Raspe*, defunto il 17 febbraio precedente; Enzo, figlio di Federico II, fu catturato dai Bolognesi a Fossalta il 26 maggio del 1249, primo atto della tragedia degli ultimi Hohenstaufen; il 13 dicembre 1250 moriva Federico II. Allora, riferisce l'annalista, mentre i fuoriusciti ghibellini «in civitate parentes et propinquos atque amicos multos haberent, qui in re publica parum aut nichil potestatis habebant, comites Lavanie, videlicet illi qui dicuntur de Flisco, nepotes domini Innocentii, tunc summi pontificis, in re publica vires habere ceperunt». Assicurato il trionfo del papa, i Fieschi, che non erano mai stati faziosamente guelfi e aderirono tardi a questo partito, si mostrarono interessati alla pacificazione di Genova e quindi al rientro dei fuoriusciti. A questo fine promossero le trattative, in particolare Giacomo Fieschi, cosicché con la mediazione di Innocenzo IV si stipulò nel 1251

¹⁶⁸ Erano Alberto e Niccolò, figli di Tedisio, e Giacomo, figlio di Opizzo.

¹⁶⁹ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 176.

¹⁷⁰ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 158.

¹⁷¹ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 169.

¹⁷² *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 183-184.

¹⁷³ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, p. 182.

¹⁷⁴ Sui motivi dell'atteggiamento di Bonifacio: F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'Età Sveva*, cit., pp. 710-711.

una convenzione che permise il rientro dei fuoriusciti e concesse un risarcimento dei danni che avevano subito.¹⁷⁵

La politica dei Fieschi aveva vari obiettivi. La pacificazione con i nobili ghibellini genovesi mirava a distoglierli dall'appoggiare il tentativo di riscossa di Corrado IV e a consolidare con il loro sostegno la posizione eminente che i Fieschi avevano raggiunto all'interno della classe dirigente e che, superata la fase della solidarietà di partito, poteva suscitare gelosie in altre famiglie guelfe. Inoltre, era opportuno ricompattare la nobiltà in vista di rivendicazioni politiche da parte del popolo, che aveva dato il proprio contributo alla guerra contro Federico II e che prima o poi ne avrebbe chiesto il riconoscimento formale. Infine, la costituzione di una signoria territoriale sui confini Nord-Orientali di Genova, dalla Valle Scrivia alla Val di Magra. Nel 1251 Guglielmo d'Olanda, re dei Romani, concesse in feudo Pontremoli a Niccolò Fieschi, nipote di Innocenzo IV, che non riuscì però a realizzare la propria signoria perché fu contrastato dai Malaspina, che poi cedettero quel luogo a Oberto Pelavicino. Nel 1268 Alberto e Giacomo Fieschi furono investiti del feudo di Pontremoli da Carlo d'Angiò, ma anche questa volta si trattò di una signoria temporanea.¹⁷⁶ Lo stesso avvenne per gli acquisti di Niccolò e del cardinale Ottobuono nella media e bassa Val di Vara. L'errata valutazione delle forze alla vigilia della guerra tra Genova e Carlo d'Angiò fece compiere ai Fieschi un grave errore politico. Tuttavia non tutto andò perduto. Conservarono Savignone e acquistarono Torriglia e Varese (Ligure), che avrebbero costituito la base della riscossa.¹⁷⁷

Continuò l'inserimento dei Fieschi nella gerarchia ecclesiastica, favorito da Innocenzo IV, che attuò una vera e propria pratica nepotistica. I più importanti in questo periodo furono i nipoti. Guglielmo, figlio di Opizzo, fu dallo zio nominato, il 28 maggio 1244, cardinale diacono di Sant'Eustachio, ottenne il 12 giugno 1248 la signoria vitalizia della città di Segni, dopo il 1251 fu forse protettore dell'Ordine degli Umiliati, nel 1252 fu inviato con Pietro da Collemezzo, cardinale vescovo di Albano, come legato per pacificare i guelfi e i ghibellini toscani e il 2 settembre 1254 ebbe l'incarico di recuperare alla Chiesa il Regno di Sicilia, ma a causa del suo fallimento e della scomparsa dello zio

¹⁷⁵ *Annali Genovesi...*, cit., volume III, pp. 187-188. Tornò anche il figlio dell'ammiraglio imperiale se con lui si identifica l'Andreolo de Mari che il 9 marzo 1251, a Genova, assieme a Guglielmo Lercari, Lanfranco de Carmadino, Simone Streiaporcus, Giacomo Spinola, figlio di Simone Spinola, Simonetto Cigala, Oberto Spinola, Grimaldo di Grimaldo a nome di Albertino, figlio di Enrico marchese di Gavi, Pietro Cimemaris, Giacomo de Marino, Giovannino Spinola a nome di Enrichetto Spinola, «mercatores», noleggiò la «navis» «Oliva» da Giacomo ed Enrico Supa, a loro nome e degli altri «participes», per un viaggio in Oltremare: A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, II (1231-1260)*, «Biblioteca della Società Storica Subalpina», LII, Pinerolo 1910, p. 163, n. 693.

¹⁷⁶ Sulla signoria dei Fieschi a Pontremoli: P. FERRARI, *Il Comune di Pontremoli e la sua espansione territoriale in Val di Vara (origine del feudo di Godano)*, Pontremoli 1937, pp. 24-143.

¹⁷⁷ R. PAVONI, *I Fieschi in Valle Scrivia*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, XLVI (1989), pp. 293-302.

pontefice fu sostituito dal cardinale Ottaviano Ubaldini.¹⁷⁸ Soprattutto Ottobuono, figlio di Tedisio, che cumulò uffici e benefici; fu nominato cardinale diacono di Sant'Adriano, svolse un'importante legazione in Inghilterra dal 1265 al 1268, nel 1272 fu da Gregorio X nominato protettore dell'Ordine degli Umiliati; eletto papa l'11 luglio 1276, assunse il nome di Adriano V e morì il 18 agosto dello stesso anno.¹⁷⁹

Negli anni a venire i discendenti di Ugo *de Flisco* assaporeranno la gioia del trionfo e proveranno l'umiliazione della sconfitta, ma conserveranno sulla scena della Storia il ruolo di protagonisti che incominciarono a interpretare quando, rotti gli indugi, optarono per la Chiesa e resero possibile la mossa che Federico II amaramente avrebbe commentato: «dum luderem cum papa ad ludum scacorum, habebam talem partitam de ludo quod dicebam ei scacum matum vel portabam raucum; et venerunt Ianuenses et manus iniecerunt per tabulerium et linierunt totum ludum».

¹⁷⁸ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 329-333.

¹⁷⁹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familie' cardinalizie...*, cit., volume I, pp. 358-365.

